CRONACA CITTADINA

Stamane alle sei presso Carmagnola

I vigili del fuoco iniziano le operazioni per far riemergere la cabina e poter estrarre i corpi delle due vittime

Un automezzo carico di pioppi esce di strada e piomba in un canale

Fratello e sorella muoiono affogati dentro il camion

La sciagura nel viaggio da Narzole a Torino - I due giovani non riescono ad aprire la portiera della cabina e a mettersi in salvo - Allarme dato da un contadino che scorge il veicolo capovolto immerso nell'acqua - Un incidente al carro attrezzi dei Vigili del fuoco mentre accorrono sul posto

In una spaventosa sciagura stradale presso Carmagnola, sono morti stamane due giovani di Narzole: un autista di 18 anni e sua sorella di 24. Il camion su cui viaggiavano è finito fuori strada, rovesciandosi in un profondo canale. Prigionieri nella cabina, i due fratelli sono morti annegati, senza poter tentare di sottrarsi all'orribile fine.

La terribile disgrazia non ha avuto testimoni; non si è riusciti pertanto a stabilire quale ne sia stata la causa. Il primo allarme è stato dato da un contadino che, in bicicletta, stava raggiungendo il suo campo. Erano le 6,30 e l'uomo pedalava nel buio sulla statale Torino-Cuneo proveniente da Carmagnola. Poco dopo il borgo Salsasio, a un chilometro dal ponte sul Po, il contadino ha notato alla sua destra una piccola luce rossa brillare sulla sponda di un canale che corre lungo la strada, a pochi metri dalla linea dei paracarri. Il canale, largo 7 metri e profondo due, prende il nome dalla vicina frazione di San Grato.

Destinato all'irrigazione dei campi, attinge acqua dal Po, prima di Carmagnola, e nei pressi del ponte sulla statale la restituisce al fiume. Incuriosito, il contadino, sceso di bicicletta, si è avvicinato al corso d'acqua. Fatto qualche passo, si è fermato inorridito. La luce rossa era quella della targa di un autocarro. Il pesante veicolo era rovesciato con le ruote in aria e la cabina di guida completamente sommersa. Dagli occupanti, nessuna traccia. Le portiere si intravvedevano appena a filo della corrente. Erano chiuse, con i vetri intatti. Il contadino intuì che gli occupanti la cabina non dovevano aver trovato scampo.

L'uomo è risalito in bicicletta e si è precipitato dai carabinieri. Veniva avvertito anche il carro attrezzi dei Vigili del Fuoco di Torino. L'automezzo partiva dalla caserma di corso Regina Margherita, ma la sua veloce marcia subiva un brusco arresto a Carignano. Tentando di evitare un'automobile, il carro attrezzi è finito contro un muro. Dopo qualche minuto, ha potuto riprendere la marcia. Intanto attorno al camion — di piccola mole, color rosso, targato CN 37237 — si è radunata una piccola folla. Alle prime luci dell'alba sono stati iniziati i sondaggi del canale. Un vigile del fuoco sceso nella corrente, è tornato a riva pallido, emozionato.

«Ci sono due persone, dentro — ha detto — Un uomo ed una donna. Sono morti».

In quel momento un automobilista, sceso da una vettura che passava sulla strada, si è avvicinato all'autocarro. «Il mio camion! — ha sussurrato — Che sciagura orribile!». Era il signor Stefano Tornavasio, abitante a Bra, in via Alba 12. Il Tornavasio ha spiegato di aver venduto recentemente l'automezzo ad un corriere di Narzole e di ignorare quindi chi lo stesse pilotando al momento della sciagura. Ma anche questo dubbio è stato presto chiarito. Il recupero delle due salme ha richiesto meno di un'ora di tempo. Il carico del camion, costituito da grossi tronchi di pioppo, è stato sciolto ed abbandonato alla corrente del canale. Il carro attrezzi dei vigili ha quindi potuto rimorchiare sull'argine l'automezzo.

Un raccapricciante spettacolo si è offerto agli occhi di coloro che hanno aperto la cabina di guida. L'autista era ancora aggrappato al volante. Accanto a lui, una giovane donna, con le mani rattrappite sulla maniglia interna della portiera. Fino all'ultimo la poveretta doveva aver lottato per aprire lo sportello, mentre l'acqua la stava soffocando. Dai documenti sono stati identificati per Romualdo Galvagno, di 18 anni, e la sorella Olga, di 24 anni, abitanti a Narzole, in via Martiri della Libertà 11.

Alle 9,30 è giunto sul luogo della sciagura un fratello delle vittime, Francesco di 30 anni, proprietario di una segheria a Torino, in via Federico Paolini 19. Il carico del camion era destinato al suo laboratorio. Si è appreso che Romualdo e Olga Galvagno erano partiti da Carmagnola. Dovendo trasportare dei tronchi d'albero alla segheria del fratello si erano fatti prestare un vecchio camion a nolo.

Sembra che la sciagura sia stata provocata dalla nebbia che incombeva fitta sulla zona. Forse Romualdo Galvagno ha perduto l'orientamento; e il camion, sbandando verso destra, è finito nel canale rovesciandosi.

Romualdo Galvagno, di 18 anni

La disperazione di Francesco Galvagno, fratello delle due vittime, accorso sul posto per riconoscere le salme

Vittima dell'infarto cardiaco

Morto stanotte il prof. Usseglio

Colpito da un primo attacco venti giorni fa, non aveva più potuto muoversi dall'albergo di Villar Perosa

Il prof. Guido Usseglio è morto stamane all'alba a Villar Perosa, nella camera d'albergo dove era stato trasportato, moribondo, diciannove giorni fa. Era il 21 novembre, il professore era salito a Villar per assistere alla premiazione di un gruppo di donatori di sangue della RIV.

Alla fine della riunione lo avevano visto accasciarsi a terra e mormorare poi: «questo è un infarto; ne sono sicuro». L'ultima diagnosi, perfetta, l'illustre clinico l'aveva fatta su di sé.

Per molti giorni il prof. Usseglio visse tra la vita e la morte; al suo capezzale si sono avvicendati senza sosta i medici nella speranza di salvarlo. Ieri sera le condizioni del malato sembravano buone, egli poteva già leggere.

Ma stamane, alle 5,30, una crisi violenta, fulminea. Tre minuti dopo, la morte. Gli erano accanto alcuni dei suoi assistenti. I nipoti; nella mattinata si sono recati a dargli l'ultimo saluto gli amici di Torino. A mezzogiorno la salma è partita da Villar; al San Giovanni è stata preparata la camera ardente, domattina alle 11 vi sarà una Messa, alle 14 i funerali. Poi il feretro sarà portato a Giaveno dove domenica mattina alle 10,30 sarà tumulato nella tomba dei partigiani, da lui fatta costruire.

Il prof. Guido Usseglio

La scomparsa del prof. Usseglio ha destato grande cordoglio negli ambienti medici di Torino ed in tutti coloro che ne avevano seguito la vita proba e l'ascesa nella professione. Nato a Giaveno 58 anni fa, Guido Usseglio si laureò ed ottenne la libera docenza in patologia medica speciale.

Nel 1933 divenne aiuto del prof. Gamna, in seguito dei professori Sisto e Giulio Cesare Dogliotti. Nel 1950 vinse il concorso di medicina generale all'Ospedale San Giovanni e assunse la direzione della sezione che è oggi intitolata al suo nome. All'inizio del 1955 è stato eletto presidente dell'Ordine dei Medici, ed in ogni settore della sua attività egli ha speso tutte le sue migliori energie. Le popolazioni del Chisone e della zona di Giaveno lo ricordano capo partigiano, alla guida dei suoi uomini.

Il prof. Usseglio non era sposato; viveva in corso Vittorio Emanuele 68 con una sorella. Alla madre, di 87 anni, non è stata data la terribile notizia; ella crede che il figlio sia partito per l'America in viaggio di studio.

Echi di cronaca

Un corriere in moto vittima delle furie di un automobilista

Fatto azzannare dal cane e assalito a pugni e calci

Il brutale episodio in via Nizza per una questione di precedenza - Accorrono i passanti e l'energumeno fugge per non essere linciato - Una denunzia alla Questura

All'incrocio di corso Sommeiller, dove termina via Sacchi e comincia corso Unione Sovietica, si fermò con il suo motofurgoncino «Ape», perchè il semaforo segnava rosso, Guglielmo Sartirana, di 50 anni. Di professione corriere tra Novi Ligure e la nostra città, stava portando colli e pacchi a domicilio. A lui si affiancò un'automobile, una vecchia «Aprilia». Il guidatore, Adriano Ferdinello, abitante in via Marco Polo, abbassò il finestrino per apostrofare il Sartirana: «Lei mi ha tagliato la strada».

Il Sartirana non rispose: o perchè non volle ribattere l'accusa dell'automobilista o perchè era preoccupato di essere pronto a partire appena il semaforo segnasse via libera. Il Ferdinello voleva una soddisfazione, non forse altro che verbale: l'altro non gliela diede e tutta l'ira, che non trovò via di sfogo, gli ribollì in corpo facendogli perdere il lume della ragione. Appena si illuminò il disco verde il Sartirana iniziò la salita del cavalcavia e scese verso via Nizza. Dietro di lui l'«Aprilia».

In via Nizza l'«Ape» svoltò a destra ed il Ferdinello lo strinse con l'auto verso il marciapiede sino a costringerlo a fermarsi. Qui non c'era scampo per il Sartirana. Si aperse lo sportello dell'«Aprilia» ed un grosso cane lupo ne balzò fuori con gli occhi accesi. Quando lo vide il corriere lasciò il motofurgoncino ed affidò la sua salvezza alla fuga. Ma il tentativo fallì. Fece due passi ed il cane già gli aveva addentato la parte inferiore della schiena strappandogli un pezzo di pantaloni. Il Sartirana, pieno di spavento, accennò nuovamente a fuggire. Ma il cane lupo abbandonò il pezzo di stoffa, che gli era rimasto tra i denti. Questa volta azzannò i polpacci del malcapitato.

A questo punto si avventò il Ferdinello; il Sartirana era alla sua mercè perchè badava ai morsi del cane, e lui ne approfittò per colpirlo con pugni. La scena selvaggia durò poco perchè la gente intervenne. Dapprima i volonterosi si accontentarono di gridare per far desistere l'aggressore, non osando avvicinarsi al cane lupo. Poi due giovanotti si fecero avanti coraggiosi. Il cane abbandonò il Sartirana e rimase fermo sulle quattro zampe a ringhiare, volgendo il muso da una parte e dall'altra, dove lo circondavano i giovanotti. Altre persone, fatte coraggiose, cercarono di immobilizzare il Ferdinello. Questi se la vide brutta: capì che neppure il suo cane lo salvava da un buon pestaggio. Risalì sull'auto, il cane lo seguì, e l'«Aprilia» partì veloce.

Il Sartirana venne accompagnato alle Molinette.

Dell'episodio increscioso si interessa la Questura. Il Sartirana ha presentato un esposto direttamente al dott. Maugeri della Mobile, tramite l'avv. Garbiglia.

Pugni ad un giovane e schiaffi alla compagna

Il ventiquattrenne Felice Galluzzo ha dovuto ricorrere ai sanitari del Maria Adelaide per contusioni al viso giudicate guaribili in 6 giorni. Stamane in via XX Settembre, all'altezza di piazza San Giovanni, il Galluzzo accompagnava una giovane di 20 anni. Ad un tratto la coppia veniva raggiunta da un individuo sui 30 anni, a nome Vittorio; che senza preamboli si scagliava contro il Galluzzo e lo colpiva con duri pugni. Poi raggiungeva di corsa la ragazza che aveva cercato scampo con la fuga, e la schiaffeggiava. L'aggressione sembra dovuta a gelosia.

Riceve una lettera e decide di morire

La cameriera Luigina Rossi, di 22 anni, occupata in un ristorante di corso Novara ha tentato stamane di togliersi la vita trangugiando il contenuto di due tubetti di chinino. E' ricoverata con prognosi riservata all'Astanteria Martini.

Con la prima posta del mattino la Rossi aveva ricevuto da Tarvisio una lettera scrittagli da un compaesano col quale era in relazione d'amore. Nella lettera il giovane annunciava il suo proposito di rompere i legami. In preda ad una crisi di sconforto la Rossi decideva allora di avvelenarsi.

In Appello la tragedia dei Pernigotti

Padre e figlio uccisi in strada

I giudici popolari della Corte d'Assise di appello si sono riuniti stamane per esaminare il processo a carico degli ex-partigiani Salvatore Pusateri, Giuseppe Marenco, [illegible] Ferrando e Maurilio Baringione, autori della uccisione del prof. Carlo Pernigotti e di suo figlio Attilio.

Il primo episodio della sanguinosa vicenda accadde nella notte del 15 marzo 1944. Un gruppo di armati aveva fatto irruzione nella villa del prof. Pernigotti, che era stato fascista fino al 1943 ed aveva anche rivestito la carica di podestà. Gli aggressori si erano impadroniti di 700 mila lire in contanti, di oggetti preziosi ed altro materiale.

Il 9 maggio 1945 il prof. Pernigotti veniva informato, mentre si trovava a Genova, che dai suoi magazzini erano state prelevate pezze di stoffa per un ingente valore. Col figlio Attilio egli si recava a protestare presso il C.L.N. di Alessandria. Di qui partiva in macchina, in compagnia del maggiore medico dott. Coria, che lo stesso Comitato di Liberazione gli aveva affiancato, per garantire la incolumità sua e del figlio, alla volta di Ovada. Seguiva un burrascoso colloquio col comandante partigiano Pusateri. Mentre i due Pernigotti e il dott. Coria ritornavano allo stabilimento, venivano affrontati da tre uomini mascherati. Il prof. Carlo e il figlio cadevano fulminati da alcuni colpi.

La Corte di Alessandria ritenne che il delitto fosse stato compiuto per motivi politici e condannò gli imputati a 30 anni di reclusione, pena interamente condonata. Contro la sentenza hanno presentato ricorso, dando luogo all'attuale dibattito, il P. G. dott. Vacca che sostiene la tesi del reato comune e gli imputati i quali invocano l'assolutoria per amnistia. Presiede l'udienza il dott. Cottafavi, consigliere è il dott. Quaglia.

La vedova del prof. Pernigotti, signora Anita Borrella, si è costituita P.C. col patrocinio dell'avv. Gitti. Difensori gli avvocati Colla, Pucci, Ricci e Barberi.

Il processo si concluderà forse in serata.

Uno sconosciuto si uccide in uno scontro

Un uomo dell'apparente età di 50 anni è ricoverato all'Astanteria Martini in pericolo di vita per la frattura della base cranica. Lo sventurato è sconosciuto: nelle tasche non si è trovato alcun documento personale.

Stamane, verso le 7,15, l'uomo percorreva in bicicletta la via Caltanissetta diretto, probabilmente, al lavoro. All'angolo con via Lanzo si vedeva raggiungere d'improvviso da una vettura tranviaria della 12.ma linea guidata dal manovratore Giuseppe Aghemo. Il ciclista tentava di frenare, ma i pneumatici slittavano sull'asfalto bagnato dalla pioggia. Andava così a sbattere il capo contro la vettura che lo lanciava in mezzo alla strada. Soccorso dallo stesso manovratore e da passanti, veniva poi portato all'ospedale. Alle 12,30 il poveretto ha cessato di vivere.

★ Nella notte è deceduto alle Molinette l'industriale Giuseppe Brusa di 70 anni, abitante in via Passalacqua 6. Il 30 novembre era rimasto vittima di un incidente stradale nei pressi di Mondovì, mentre era a bordo di un'auto guidata dall'amico Giuseppe Broda di 77 anni, abitante in via N. Fabrizi 82. La vettura si era scontrata con un camioncino guidato da Carlo Tomatis da Savigliano. Il Tomatis era uscito illeso. Il Broda giudicato guaribile in 20 giorni. Il Brusa doveva essere ricoverato con prognosi riservata.

PASSATEMPI

LE DUE DIAGONALI

1						
2						
3						
4						
5						
6						

1. Quello del pomo; 2. Banne; 3. Serpe velenoso; 4. Parte della nave; 5. Intendere; 6. Paurose, vili.

Sulle diagonali - Cambio di lettera:

A) Anatroccolo; B) Giudizio, opinione.

Soluzione del giuoco precedente: 1. cAMORrE; 2. altErEGO; 3. ciclISMO; 4. INDUrrE; 5. PERduto; 6. SONorE: «Amore è egoismo in due persone».

Sotto l'argento della luna

Il cielo s'era d'un subito schiarito. Due grosse nuvole veleggiavano verso oriente, ormai ai limiti dell'orizzonte, come per una definitiva liquidazione del temporale. Nell'aria umida in cui vagavano i vapori della terra bagnata una specie di lucentezza riverberante era recata dalla luna. La luna affacciava il suo viso pallido al vertice del cielo ed inargentava intorno l'attonito paesaggio.

Lodovico strinse la mano di Sabina e trasse fuori dal rifugio la sua compagna. Chiazze di luce si proiettavano sul terreno tagliate dall'intrico dei rami degli alberi.

— Non piove più — disse il giovane, prendendo Sabina sottobraccio.

Il temporale li aveva sorpresi a passeggiare nel parco; ed essi, distratti dai loro discorsi, non avevano avvertito le prime grosse gocce della pioggia. Si erano soltanto accorti del temporale quando l'acqua scendeva giù a catinelle. Tenendosi per mano dapprima s'erano messi a correre senza una meta. D'un tratto Lodovico s'era orientato, aveva preso in braccio Sabina (lei correva male a causa delle scarpette nuove; il suo vestito di seta era tutto bagnato), aveva percorso, a rapidi passi, una scalinata, e voltando per un viottolo, a ridosso di un gruppo di pini, aveva scoperto una nicchia scavata nella roccia artificiale. Il riparo — abbastanza profondo — con un sedile di pietra che prendeva tutta la lunghezza dello scavo, li aveva accolti come un inatteso ricovero; ma particolarmente adatto in quelle circostanze a due innamorati.

Avevano chiacchierato, ilari e contenti. Ma adesso che erano usciti al tempo sereno ed un gran chiaro di luna proiettava, dietro di loro, le loro ombre appaiate, stagliandole nitide come ombre cinesi, Sabina taceva e sembrava di cattivo umore. Ad un certo punto la ragazza alzò gli occhi, che teneva bassi come se seguisse il corso di un segreto pensiero, e li piantò in faccia a Lodovico.

— La conoscevi già? — domandò, con una risentita intonazione nella voce.

— Che cosa?

— La nicchia... — Sabina proseguì: — Ti ci sei diretto con tanta sicurezza...

— Naturalmente: tutti i frequentatori del parco la conoscono. Quando ero bambino i miei avevano casa da queste parti ed io il pomeriggio venivo spesso qui accompagnato dalla domestica. Con gli altri bambini si giocava a nascondersi. Io strisciavo dietro gli alberi, carponi, e venivo spesso a rintanarmi negli angoli della nicchia.

Sabina scosse il capo, incredula.

— Non raccontare delle storie — disse con voce acre e dispettosa. — Già sei famoso... Perchè non me l'hai detto prima?...

— Perchè non c'è mai presentata l'occasione; perchè non me l'hai chiesto.

— Scommetto al contrario — rispose Sabina — che tu ci sei stato soltanto pochi giorni fa con un'altra ragazza... Ed io non voglio, capisci?, non voglio che tu mi porti nei luoghi dove sei stato con le altre...

Lodovico riuscì a stento a trattenersi dal ridere. Sabina, come il cielo di marzo, era solita rannuvolarsi all'improvviso, rivelando il suo temperamento d'incorreggibile gelosa. Fortuna che quei cambiamenti d'umore, che minacciavano fulmini e tempesta, duravano poco. E come bastava il minimo appiglio ed il più inconsistente spunto a scatenarli, così era sufficiente una frase, un gesto, una mossa, l'atteggiamento, in apparenza, contrito e compunto di Lodovico a farli scomparire.

Lodovico adesso taceva, il volto serio e meditabondo. Camminando lentamente, un po' distanziati l'uno dall'altra, i due giovani avevano raggiunto la strada principale che tagliava il parco in due versanti. Orlata dai marciapiedi bassi la strada splendeva al chiarore sempre più vivace della luna come un nastro d'argento. In quel mentre, dietro di loro, si udì il trotto di una carrozza. In breve il veicolo li raggiunse. Ora camminava al passo; la carrozza era vuota. La ragazza disse, con calma:

— Perchè non la chiami? E' già l'ora di andare a casa ed io son tutta bagnata. Temo di prendere un raffreddore.

Lodovico rispose, con tono serio:

— Vedi prima che numero ha.

— Perchè?... Cosa importa?...

— Al contrario è della massima importanza. Per quanto io non mi ricordi del numero di tutte le carrozze su cui sono salito, dopo la tua recente insinuazione io non vorrei farti salire su una carrozza su cui sono stato con un'altra ragazza.

Soggiunse con aria sempre più convinta: — E' una questione di riguardo e di delicatezza.

Sabina rise, completamente rasserenata, gli pizzicò un braccio ed esclamò: — Matto! — poi, alzando la voce ed accelerando il passo, chiamò: — Ehi, vetturino!

Salvatore Gatto

Il «caso Bruneri» sullo schermo

Felice Bruneri (a sinistra), fratello di Mario, firma il contratto negli uffici della società cinematografica

Il soggetto fornito dal fratello dello "smemorato,,

La firma del contratto a Genova - Forse regista Cayatte e protagonista Gino Cervi - Gli «esterni» a Torino e a Collegno

Genova, venerdì sera.

Una casa produttrice genovese ha annunciato la realizzazione d'un film sul famoso caso Bruneri-Canella. La comunicazione è avvenuta senza alcuna cerimonia, senza clamore pubblicitario, con uno stile cui gli ambienti cinematografici sono disabituati. Il film forse sarà diretto da André Cayatte, il regista di Giustizia è fatta e Siamo tutti assassini, e per la parte del protagonista si fa il nome di Gino Cervi.

L'altro giorno, negli uffici della società Industrie Cinematografiche Liguri con sede in via San Luca 15, il signor Felice Bruneri, fratello di Mario Bruneri, ha firmato il contratto con il quale acconsente alla riduzione cinematografica del suo volume di imminente pubblicazione «La verità sullo smemorato di Collegno». Felice Bruneri, già dipendente della società Magnoni & Tedeschi e oggi pensionato, è autore d'un altro volume sulla vita del fratello, edito a Venezia nel 1951, e ha trascorso questi ultimi anni cercando nuove e valide prove per sostenere la tesi che gli sta a cuore, cioè che il protagonista della sensazionale vicenda che appassionò la opinione pubblica era il Bruneri e non il prof. Giulio Canella.

Il soggetto, tratto dal libro da Enrico Colani e da Benedetto Profumo, si inizia con la battaglia di Nitso-Pole, sul fronte macedone, combattuta nel novembre del 1916 e in cui il prof. Canella, docente di pedagogia e direttore d'una scuola veronese, capitano d'un reggimento di fanteria, misteriosamente scomparve. Passano poi esattamente dieci anni, finchè il 10 marzo 1926, nel cimitero israelita di Torino, la polizia arresta un ladro sorpreso a rubare. Dall'identificazione di questo individuo scaturisce il famoso caso che per lunghi anni riempirà le cronache della stampa mondiale. Secondo alcuni, si tratta del prof. Canella, per altri del tipografo torinese Mario Bruneri. Il film seguirà passo passo la complicatissima storia che si conclude, dopo quattro dibattimenti, davanti alla Corte d'Appello di Firenze con il riconoscimento del Bruneri.

Lo «sconosciuto» di Collegno

Lo smemorato 44.170 (era il numero di matricola dello smemorato nel manicomio di Collegno) sarà il titolo del film che verrà girato a Roma, per gl'interni, e a Torino, Verona e Genova, negli stessi luoghi dove si svolse la storia.

La maggior parte delle sequenze saranno perciò riprese a Torino e a Collegno. Il film avrà un doppio finale. Il primo terminerà con l'inquadratura della tomba del cimitero di Rio de Janeiro, dove riposa colui che per molti fu Giulio Canella; poi, dopo una dissolvenza, sullo schermo apparirà una pagina del registro di Stato Civile di Torino dove una mano scrive «Mario Bruneri fu Carlo deceduto».

A questo punto il film potrebbe essere concluso, ma invece c'è un seguito. L'obiettivo passa infatti nello studio di un notaio che estrae da una busta sigillata alcuni documenti che, secondo Felice Bruneri e i suoi collaboratori, dimostrerebbero in maniera assolutamente decisiva che lo smemorato di Collegno era il tipografo torinese. Questi documenti, cui i realizzatori del film attribuiscono la massima importanza per la ricerca della verità e che costituirebbero il capitolo più importante del prossimo volume del fratello dello smemorato, pare siano inediti. Essi sarebbero rimasti fino ad ora custoditi in geloso segreto da una suora, sorella di Felice Bruneri. E il perchè si sia atteso tanto tempo per rivelarli, lo sapremo appunto vedendo il film.

Qualora André Cayatte non potesse assumere la regia, le Industrie Cinematografiche Liguri interpelleranno Léo Joannon, autore di Lo spretato, una delle opere più forti della recente cinematografia francese. Mario Bruneri dovrebbe essere Gino Cervi e per la parte della principale protagonista femminile nulla è stato ancora deciso. La scelta dell'attrice che sarà la signora Canella cadrà molto probabilmente su un grosso nome francese, anche perchè il film viene realizzato in co-produzione. Nella rosa delle candidate, emerge Michèle Morgan.

«Non sarà un film polemico — dicono i produttori — ma la nostra intenzione è stabilire la verità su uno dei più discussi e commoventi casi giudiziari e umani per il quale, a trent'anni di distanza, siamo certi non si sia spento l'interesse. La signora Canella e i suoi famigliari saranno presentati nei ruoli che meritano e ci siamo preoccupati affinchè la loro onorabilità non subisca la minima diminuzione. Anzi, alla povera donna che soffrì tante pene renderemo l'omaggio che le è dovuto».

Nei prossimi giorni la sceneggiatura passerà nelle mani di un noto avvocato per la consulenza legale e fra breve sarà dato il primo giro di manovella. La rievocazione di Lo smemorato 44.170 riaprirà le stesse discussioni di un tempo? Non stupirebbe se, per ribattere a questo film bruneriano, i canelliani annunciassero un'altra versione cinematografica.

Alberto Macchiavello

Il più celebre ladro inglese è ritornato in carcere

Scassinò per conto del governo la cassaforte del gen. Kesselring

Johnny Ramensky ha trascorso in prigione 30 dei suoi 50 anni di vita - Le autorità militari si valsero della sua abilità per unirlo all'Intelligence Service e fargli compiere a Roma, nel 1944, uno dei più clamorosi colpi ai danni del gen. Kesselring - Tornato in patria, i buoni propositi non servirono a nulla: ricominciò a rubare, per proprio conto - Una vita degna d'un romanzo poliziesco

Dal nostro corrispondente

Londra, dicembre.

Qualche giorno fa, il capo carcere di Glasgow ha accolto un nuovo ospite, una vera e propria celebrità: e perfino i giornali hanno parlato dell'avvenimento. Johnny Ramensky, il più abile scassinatore di casseforti che il mondo conosca, l'unico uomo che, con una ben dosata carica di esplosivo sa sconfiggere anche il più moderno e massiccio forziere, è tornato infatti dietro le sbarre, ove già ha trascorso quasi 30 dei suoi 50 anni di vita. Anche questa volta è stata la sua impareggiabile perizia a tradirlo. Un mese fa, aveva disserrato la robusta cassaforte d'uno stabilimento e trafugato parecchie centinaia di sterline. Ma, come sempre, aveva compiuto un lavoro così perfetto, così impeccabile che ai poliziotti è bastato uno sguardo per capire chi fosse stato l'autore del capolavoro: era come se avesse lasciata la sua firma sull'acciaio della violata cassaforte. Per questo suo ennesimo sfoggio di destrezza Johnny Ramensky dovrà ora scontare sei anni di carcere.

Eroe malandrino

Ma la fama di questo scassinatore non poggia soltanto sulle sue doti professionali: non sarebbe comprensibile altrimenti il grande sorprendente rilievo dato dai giornali alla notizia del suo incarceramento. Johnny Ramensky è infatti un personaggio che pare uscito dritto dritto, dalle pagine d'un romanzo o dai fotogrammi d'un film: e il pubblico inglese gli è affezionato e nutre nei suoi riguardi perfino rispetto. Svariati sono i motivi di questa simpatia. Anzitutto le sue imprese belliche e tutto il suo comportamento nel periodo in cui indossò l'uniforme di soldato: sicchè, oltre alla sua lunga fedina penale, troviamo una lettera datata 1946 e firmata dall'allora Ministro della Guerra in cui si dice: «Il soldato Ramensky è dotato di carattere esemplare. Onesto, degno di fiducia, egli possiede sia iniziativa che senso di responsabilità». Poi vi è il suo carattere. Il carattere di un uomo mitissimo, generoso, riconoscente e nei rapporti con tutte le persone, poliziotti od amici, di una rettitudine esemplare. Diremo più innanzi della sua amicizia e della sua corrispondenza con John Westland, un sovrintendente della polizia scozzese: per ora basterà ricordare che, a tutti i suoi vari processi, è sempre stata la polizia a invocare per Johnny Ramensky il minimo della pena. «Se si tiene presente il fatto che egli è uno scassinatore, — disse a sua difesa, nel processo del '50, l'ispettore di polizia che lo aveva arrestato — bisogna anche tenere presente che è un vero e proprio gentleman con una lealtà quale pochi onesti cittadini possiedono».

Malandrino ed eroe, scassinatore e uomo di nobile carattere: che individuo è mai dunque questo Johnny Ramensky? Per qual motivo, durante la guerra, fu affidato a Ramensky il delicatissimo e segretissimo compito d'impossessarsi dei piani militari tedeschi per la difesa a nord di Roma? Attraverso quali vicende questo scassinatore di casseforti divenne il soldato cui spetta tuttora il merito di aver salvato l'Italia centrale dalle distruzioni naziste?

Johnny Ramensky nacque nel 1905 nel villaggio minerario di Glenboig, nella contea del Lanarkshire, verso il nord dell'Inghilterra. I suoi genitori erano emigranti lituani. La fanciullezza di Johnny non fu mai molto felice: la famiglia era povera e bisognava lavorare duro per poter mangiare.

A sedici anni il ragazzo ebbe i primi guai con la polizia e venne rinchiuso, per tre anni, in una casa di correzione: quando uscì scese in miniera e cominciò a vivere accanto ai filoni di carbone. Nel 1929, la disoccupazione lo buttò sulla strada ed egli, dovendo scegliere fra la fame e la violazione della legge, scelse la seconda via, e si dedicò alla professione del ladro. Muscoli d'acciaio, una agilità felina, un coraggio senza limiti e soprattutto un cervello acutissimo gli diedero la possibilità d'ottenere, per alcuni anni, un successo dopo l'altro. Ma nel 1930 la guida metteva le mani su Johnny, il quale cominciava così la sua esperienza carceraria. Nel '31, liberato; nel '33, riarrestato. Fu in quell'anno che egli compì il romanzesco tentativo d'evasione dalle carceri scozzesi di Barlinnie. Johnny, non si sa come, riuscì a fuggire dalla prigione e a rifugiarsi sui tetti delle case vicine: avvistato, egli venne inseguito per ore, da un tetto all'altro, dagli agenti di polizia. Alla fine fu costretto a por fine alle sue acrobazie da trapezista e a scendere a terra: ma furono i getti delle pompe da incendio e non le manette della polizia a ottenere ciò. Nel '34, Johnny era di nuovo in libertà.

Nei primi mesi del '35, dopo uno scasso in un negozio, Johnny era nuovamente dentro; e questa volta per cinque anni. Dopo qualche mese di carcere, Ramensky decise di arrischiare una evasione e, una notte d'inverno, mentre nevicava fittamente, squarciò dalla sua cella, scavalcò il muro di cinta e fuggì. Ventinove ore dopo, però, l'ufficiale di polizia John Westland, l'uomo che sarebbe divenuto il suo migliore amico, riacciuffava l'evaso e lo riconduceva dietro le sbarre. Nel '38, di nuovo in libertà: altro scasso, ritorno in carcere, e questa volta per quattro anni.

I piani segreti

La sua abilità tecnica e la sua rettitudine furono fattori che convinsero, nel 1942, il Ministero della guerra a fare al carcerato una singolare proposta. Il brigadiere generale Laycock (il quale, più tardi, nel corso della guerra, divenne comandante in capo di tutti i «Commandos» britannici) convocò infatti alla sua presenza lo scassinatore e gli chiese se non aveva nulla in contrario a porre la sua destrezza a disposizione del Paese. Johnny Ramensky divenne John Ramsey e, a soli pochi mesi dal suo arruolamento, fu inviato nel teatro d'operazioni mediterraneo per «incarichi segreti e specializzati».

Primavera 1944. Johnny, insieme con un ufficiale dell'Intelligence Service ed altri uomini, venne lanciato col paracadute nelle vicinanze di Roma, allora occupata dai tedeschi. Il comando inglese voleva conoscere i piani che il generale Kesselring aveva preparato per la ritirata nazista a nord della capitale. Compito di Johnny era quello di scassinare la cassaforte dell'alto comando germanico in Italia. Il manipolo di soldati britannici riuscì a giungere fino nella sala della cassaforte: Johnny esaminò la massiccia cassa d'acciaio, poi disse che il lavoro poteva essere fatto soltanto nella cantina. Con enorme fatica gli uomini fecero scendere la cassaforte. Johnny, con un trapano, fece un foro vicino alla serratura, poi introdusse una potente carica d'esplosivo. Diede ordine di rovesciare sopra la cassa una grande massa di carbone, affinchè lo scoppio venisse soffocato il più possibile. L'esplosione fu violenta: alcuni «commandos» rimasero feriti, ma l'ufficiale dell'Intelligence Service riuscì a impossessarsi dei piani, e a fuggire.

Lo scassinatore quarantacinquenne John Ramensky

Dopo questa operazione, Ramsey venne paracadutato più volte fra i partigiani italiani coi quali cooperò attivamente. Fu richiamato a Roma subito dopo la liberazione della città per aprire dieci casseforti e le quattro camere blindate della ex-ambasciata germanica. In sole tre ore Johnny Ramsey compirà l'opera.

Dal teatro di guerra italiano John venne trasferito a quello tedesco, ove gli fu affidato il compito di penetrare nel quartier generale di Goering per impossessarsi di piani militari. Ramsey eseguì gli ordini.

Durante tutti questi anni Johnny Ramensky era rimasto in corrispondenza con l'ispettore Westland, e fra i due uomini era fiorita una calda, genuina amicizia. Il poliziotto voleva impedire che Ramsey tornasse, finita la guerra, alla sua vecchia professione, e gli scrisse di non preoccuparsi del futuro, che egli avrebbe provveduto a trovargli una onesta e dignitosa sistemazione.

E infatti, subito dopo la resa della Germania, Westland — ora capo della polizia della città di Aberdeen — fece sapere al suo amico che era riuscito a fargli concedere dal Ministero della Guerra un eccellente lavoro: avrebbe dovuto scassinare le migliaia di casseforti e di camere blindate trovate negli ex-comandi nazisti.

Ma subito gli giunse la risposta di Ramensky: «Mi dispiace, Westland, ma non posso accettare la tua offerta. Ho interrogato me stesso e ho scoperto che non posso tornare ad essere un onesto uomo. Il mio vecchio mestiere mi attira con un fascino irresistibile, pur sapendo che esso mi porterà nuovamente dietro le sbarre di un carcere. Grazie, Westland, ma il mio dovere verso il Paese l'ho compiuto. Appena smobilitato, riprenderò la mia vecchia strada. Con eterna amicizia e rispetto».

Un uomo di parola

E così avvenne. Johnny Ramensky tornò a scassinare casseforti, e con maestria ancora maggiore di prima: ma nel febbraio '50 fu arrestato e condannato a 5 anni di prigione. Nel pronunciare la sentenza, il giudice, Lord Russell, disse: «Mi spiace punirti, Ramensky, ma debbo farlo».

In carcere, riprese la corrispondenza fra ladro e poliziotto. Westland scriveva: «Nel '55 sarai libero, Johnny. Preparati fin d'ora a rinunciare al tuo triste mestiere. Sarà dura all'inizio la strada ma io ti aiuterò. Promettimi che cambierai vita». E lo scassinatore replicava, talvolta con due lettere alla settimana: «Non posso promettere, perchè se promettessi e poi non mantenessi mi sembrerebbe d'essere più vile d'un verme. Sono troppo vecchio per mutare vita... come potrò resistere al richiamo della mia professione?». Poi, verso la fine dello scorso anno: «La data della liberazione si avvicina e una gioia profonda m'afferra al pensiero di poter presto tornare al lavoro. Non mi chiedere promesse, Westland, e soprattutto, non togliermi la tua amicizia. Tornerò a scassinare casseforti perchè questo è il mio destino. Ognuno raccoglie ciò che ha seminato. E se la società vorrà nuovamente punirmi, avrà ragione».

All'inizio di quest'anno, Johnny Ramensky, scontata la sua pena, fu rilasciato dal carcere. Ma la sua libertà non è durata che pochi mesi. Come abbiamo narrato all'inizio, veniva arrestato in novembre per lo scasso della cassaforte d'uno stabilimento e condannato pochi giorni or sono ad una prigionia di sei anni.

Udita la sentenza, Johnny Westland ha mormorato: «E' come se m'avessero spezzato il cuore. Ma continuerò la mia lotta per condurre Johnny sulla retta via».

Mario Ciriello

Fuggita dall'Arabia era misteriosamente scomparsa

La ragazza dell'«harem» tornata a Cassano Magnago

Naira Dina Conti, prostrata fisicamente e moralmente, dopo la sua romanzesca avventura si era fatta ricoverare in un ospedale di Tradate - «Il mio incubo (ha dichiarato) avrà termine solo alla maggiore età»

Dal nostro corrispondente

Varese, venerdì sera.

Naira Dina Conti, la bella diciannovenne che dopo una romanzesca avventura riuscì a fuggire da un «harem» dell'Arabia, è nuovamente ritornata presso l'abitazione degli zii, Tonino e Anna Viadana, a Cassano Magnago.

Dopo le movimentate giornate succedutesi al suo ritorno, che avevano visto la casa dei Viadana sottoposta a un assedio continuo e infruttuoso da parte di giornalisti e fotografi che volevano interrogare e ritrarre la ragazza, Naira aveva improvvisamente lasciato Cassano per ignota destinazione. La voce più corrente dava la giovane rifugiata in un convento di clausura per sfuggire alle eventuali minacce del suo presunto padre, Salek Bsark Alem. Nulla di tutto ciò: Naira abbisognava di cure mediche, dato che la pericolosa fuga via Egitto, con tutti i conseguenti disagi, l'aveva prostrata oltre che moralmente anche fisicamente. Inoltre un persistente disturbo ad un orecchio destava non poca preoccupazione, per cui le venne consigliato il ricovero in un luogo di cura. Fu così che la giovane venne ricoverata all'ospedale di Tradate dove fu amorevolmente assistita per oltre un mese dal medico primario, il quale, unitamente al direttore dottor Broggi, fu messo al corrente della vera identità della degente. Il personale del nosocomio infatti la ignorava, anche perchè, all'atto del ricovero, la ragazza non aveva declinato il suo vero nome.

Dimessa dall'ospedale, Naira è giunta ieri sera presso la casa degli zii. Una cosa che Naira ha voluto personalmente farci notare, è l'equivoco in cui sono caduti tutti i giornalisti nell'affermare che ella sarebbe fuggita dall'Egitto travestita da suora: «Non è vero questo — ha dichiarato la fanciulla. — Indossavo abiti civili, mi sono tinta soltanto i capelli e mi sono munita del passaporto di una persona che mi rassomigliava molto».

Naira ha precisato che i suoi legali non intendono, per ora, iniziare alcuna azione per il disconoscimento di paternità, la sola azione che, se favorevolmente conclusa, potrebbe giuridicamente negare a Salek ogni diritto a richiamare la ragazza. Si starà a vedere che cosa intende fare Salek ed in base alle sue mosse si potrà poi agire.

«Naturalmente fra un anno e mezzo — ha soggiunto la bella Naira — quando avrò raggiunto la maggiore età, ogni incubo sarà per me finito. Sono una ragazza cristiana, cattolica e cittadina italiana. Salek è mio padre, ma anche se mi vuole non mi avrà mai. Si dimentichi di me, che per lui nutro soltanto disprezzo».

g. b.

OROSCOPO di domani

Gli Astri; Luna in Scorpione in sestile a Giove e Venere con la congiunzione di Marte. Sbalzi finanziari, colpi di fortuna sfruttando le depressioni economiche. Tipi: Cancro, Scorpione, Vergine.

Cancro: state per attraversare una fase significativa che bisogna saper sfruttare con abilità.

Scorpione: le vostre lotte porteranno frutto in mattinata. I raggiri si verificheranno sul tardo pomeriggio. Potrete mantenervi in equilibrio evitando così un falso miraggio.

Vergine: i vostri studi porteranno alla scoperta più interessante della vostra vita. Preparatevi al transito di Giove che significa novità e sorprese per i prossimi mesi.

Previsioni per i nati dell'Ariete: non dovete e non potete concludere in base a ciò che si proporranno, sarebbe troppo poco. Toro: la vostra austerità vi porterà troppo lontano dalla realtà. Badate alle oscillazioni psichiche nocive ai contratti. Gemelli: un affrettato giudizio vi spingerà [illegible] dell'epicentro economico. Controllatevi di più. Leone: la vostra intelligenza appianerà la situazione critica di un amico e ne sarete pienamente soddisfatti. Bilancia: incontro che allieterà la giornata. Il raggio di azione si allargherà senza limiti. Sagittario: giudicate con prudenza e massimamente ragionate con il vostro cervello. State attenti alle visite subdole. Capricorno: una persona conciliante mitigherà i contrasti dell'ambiente. Una donna vuole entrare nel vostro lavoro. Acquario: il coraggio nell'affermare le proprie opinioni vi farà avere una protezione o collaborazione veramente ottima. Pesci: abilità nel parlare e nel fare che potrà risolvere due preoccupazioni. Incontro e chiamata misteriosa.

Z. [illegible]

Servitori sempre pronti ubbidienti rapidissimi

Nella ricorrenza delle feste natalizie e di fine anno uno dei regali più graditi alla padrona di casa è l'apparecchio elettrodomestico. I frigoriferi Fiat (130 litri o 270 litri) e la lavabiancheria automatica Fiat sono preziosi in ogni casa ed il loro prezzo è accessibile ad ogni borsa date le favorevoli rateazioni di pagamento. Il consumo di un frigorifero è paragonabile a quello di una lampadina elettrica. Anche d'inverno è utile. La lavabiancheria fa tutto da sè e vi consegna il bucato pronto per la stiratura, e, dopo, si ripulisce da sola. Non una goccia d'acqua sul pavimento.

I PIU' PREZIOSI ALLEATI DELLE DONNE DI CASA

Le logoranti fatiche delle nostre madri non sono che un ricordo lontano nel tempo

Centomila frigoriferi e ventimila lavatrici fabbricati in Italia nel 1954 - Dal 1938 al 1950 più che triplicato il consumo di energia per usi domestici - Con una lira di spesa si lavano tre chili di biancheria e si tostano dodici fette di pane - Con sei lire una lucidatrice lavora un'ora - Necessità di impianti adeguati al «carico»

Dal lontano 1893, anno in cui all'esposizione di Chicago furono presentati in pubblico i primi apparecchi elettrodomestici, le nostre massaie hanno potuto assistere ad una loro completa evoluzione, sia in rapporto ai servizi che via via sono stati in grado di assolvere, sia in rapporto al loro principio di funzionamento. Anche la loro diffusione è andata rapidamente crescendo e questo è dovuto, sicuramente, da una parte alle migliorate e potenziate possibilità di produzione e distribuzione dell'energia elettrica per gli usi domestici, dall'altra al passaggio da una produzione limitatamente a carattere artigiano degli apparecchi, ad una più ampia e perfetta, quale consentita dagli attuali sistemi di produzione in serie.

La stessa propaganda, che pure è da annoverare tra i fattori che hanno contribuito ad una loro rapida diffusione, ha mutato indirizzo passando dalle prime forme consistenti per lo più in dimostrazioni pratiche di impiego di fronte a una sparuta cerchia di persone ancora diffidenti e incerte sulla loro utilità, alle attuali e tutti ben note, nelle quali il pubblico a cui sono rivolte è già ben convinto della loro utilità.

Le frequenti mostre arredamento in cui gli elettrodomestici sono sempre presenti, è mèta di un numero ognora crescente di visitatori, i molti e ben forniti negozi di vendita che ammiriamo passeggiando per le nostre vie cittadine, sono tutti chiari indici del crescente interessamento che essi vanno suscitando un po' in tutti.

Gli stessi elettrodomestici, possiamo oggi affermare, impiegati in casa dalla massaia, trovano in chi li usa il più fervente e convinto propagandista.

Sarà interessante sapere che nel 1950, secondo un'indagine condotta da una nota organizzazione di società elettriche, erano installati in Italia questi apparecchi funzionanti ad elettricità: 418.100 fornelli e cucine; 189.600 scaldacqua; 10.000 lavabiancheria; 68.000 frigoriferi e 182.500 stufe.

La situazione a Torino

Alla fine dello stesso anno, facendo riferimento limitatamente alle grandi città, erano installati, per ogni 100 utenti luce, 9,18 scaldacqua, 6,68 fornelli, 6,42 stufe e 4,11 frigoriferi.

Per Torino abbiamo i seguenti dati, a fine anno 1953, che rispecchiano una situazione più avanzata: 15,5 scaldacqua, 10,5 fornelli e cucine, 21 stufe e 13 frigoriferi.

Centomila frigoriferi sono stati prodotti in Italia nel 1954, nei confronti dei 5000 fabbricati nel 1950; ad oltre centomila unità annue si arriva fra aspirapolvere e lucidatrici; per le lavatrici si calcola una produzione di 20.000 macchine, ma la cifra sale continuamente.

Siamo ben lontani ancora dalla diffusione raggiunta negli Stati Uniti, ove il frigorifero e la lavatrice, per es., toccano percentuali dell'80 per cento, giustificate del resto dal più elevato tenore di vita medio degli abitanti di quel Paese. Un'altra conferma del crescente affermarsi dell'impiego degli elettrodomestici lo rileviamo pure dai consumi di energia elettrica per tali usi, che in Italia sono passati da 461 milioni di Kwh dell'anno 1938 a 1.600 milioni di Kwh dell'anno 1950.

Tale diffusione degli elettrodomestici è legata pure a fattori di ordine economico e sociale. Infatti da una parte dobbiamo constatare una sempre maggiore difficoltà nell'offerta di mano d'opera mercenaria, e dall'altra assistiamo ad un graduale livellamento di abitudini un po' ovunque in tutti i ceti. Da questo ne scaturisce una maggiore richiesta dei mezzi che possono facilitare alla donna di casa il disbrigo dei normali lavori domestici. In compenso questa, alleggerita nelle quotidiane fatiche e posta in condizioni di avere una maggiore disponibilità di tempo, potrà ridurre notevolmente il suo bisogno di aiuti estranei per i lavori più gravosi.

Non sarà mai fuori luogo ricordare, anche perchè forse rappresenta un aspetto meno conosciuto sull'impiego degli elettrodomestici, che il loro costo di esercizio è molto modesto e non superiore a quanto viene oggi destinato, senza troppa difficoltà, alle spese cosiddette voluttuarie. Così lavare 3 kg. di biancheria (a parte l'acqua calda) viene a costare circa 1 lira; tostare 6 fette di pane meno di 50 centesimi; far bollire l'acqua per il the per 6 persone, meno di 1 lira e mezza; impiegare una lucidatrice per un'ora intera, meno di 6 lire; e così pure nello stesso ordine di grandezza è contenuto il costo di tutte le altre operazioni più comuni nella casa.

Basta uno scatto

Un altro fattore gioverà ricordare a tutto vantaggio degli elettrodomestici, ed è la loro pronta risposta al servizio cui vengono chiamati. Una levetta, un pulsante, una spina innestata, fanno agire immediatamente l'apparecchio senza attese e perdite di tempo; ed appena cessato l'uso, esso può essere fermato immediatamente.

Naturalmente il pronto e sicuro impiego degli elettrodomestici nella casa presuppone un impianto elettrico fatto con certi metodi di razionalità che, ahimè, qualche volta non si riscontrano nelle nostre case. Infatti molto più che nel passato, quando cioè l'impianto elettrico era previsto prevalentemente in funzione dell'illuminazione e quindi le sue prestazioni erano limitate, oggi l'impianto elettrico nella casa deve essere predisposto appunto per l'uso di tutte le applicazioni di cui abbiamo prima accennato. Occorre perciò che le sezioni di questi cavi siano proporzionate ai carichi degli stessi, allo scopo di evitare riscaldamenti che hanno per conseguenza interruzioni fastidiose e qualche volta pericolosi principi d'incendio.

La qualità dei cavi

Anche la qualità dei cavi dev'essere controllata con cura; ma qui, finalmente, il pubblico incompetente trova un aiuto dall'Istituto del Marchio di Qualità, l'organismo che anche in Italia, come in tutti i Paesi progrediti, si sostituisce al privato nel controllare che i materiali siano costruiti secondo determinate norme tecniche. I cavi che sono messi sul mercato da qualche tempo portano appunto un contrassegno che è il «marchio di qualità», che garantisce la loro perfezione di costruzione. Basta perciò pretendere dagli installatori, che nei propri impianti siano utilizzati soltanto cavi marchiati.

In conclusione anche in Italia l'ambiente si è maturato per una sempre maggiore utilizzazione dell'energia elettrica nella casa, questa magnifica e unica energia capace, come nessun'altra, di fornire qualunque servizio domestico. Buoni apparecchi, materiale d'installazione di qualità, energia elettrica a prezzi convenienti.

Basterà curare un poco la manutenzione di questi apparecchi e di questi impianti; non lasciare cioè logorare i cavi o servirsi di prese o spine eventualmente rotte, ma provvedere subito alla loro sostituzione.

In queste condizioni di funzionamento regolare di tanti apparecchi, la gestione della moderna massaia risulta del tutto facilitata e le fatiche logoranti delle nostre madri non sono più che un ricordo, un ricordo così lontano, da lasciarci increduli se effettivamente possano essere state sopportate senza ribellione.

Quante ore al giorno lavorano le nostre mogli?

Lettera aperta al Signor X

Egregio amico,

siamo certi che anche Lei più di una volta si sarà chiesto quante ore ogni giorno lavorano le nostre donne di casa. Sua Moglie, ad esempio.

Riteniamo che sarebbe interessante farne il conto per dedurne i meriti, purtroppo spesso misconosciuti, delle nostre massaie.

Prendiamo il caso più comune: una famiglia di quattro persone: marito, moglie e due figlioletti; una famiglia come la Sua.

La giornata per la signora comincia attorno alle 7 e 30.

Breve toeletta personale e poi l'inizio della giornata lavorativa vera e propria con il caffè per Lei e — un goccio appena — per i bimbi.

Subito dopo bisogna che Lei trovi pronto quanto Le necessita: dall'abito alla colazione, dalla camicia di bucato ai fazzoletti.

Sua Moglie non ha ancora finito di aiutarLa ad infilarsi il cappotto che già ci sono i bimbi da far alzare.

Sono due, ancora piccoli, e possiamo immaginare i capriccetti per lavarsi, per lasciarsi pettinare, fare colazione, lasciarsi vestire e, poi, con la cartella in ordine, uscire per la scuola.

Il più grandicello può andare da sè, ma l'altro bisogna accompagnarlo.

E si avvicinano le nove.

Già che è fuori, la Sua Signora ne profitta per fare una capatina al mercato e nei negozi per la spesa quotidiana.

Le dieci sono già suonate quando rientra a casa. Bisogna che faccia in fretta a preparare il desinare.

Verso le 11 anche questo problema è in gran parte risolto. Adesso tocca al fuoco di compiere il maggior lavoro.

C'è poco più di un'ora per rinssettare la casa, dare una pulita ai pavimenti e per qualche altra lavoretto urgente. Il grosso verrà nel pomeriggio.

E' così giunta l'ora di tornare a prendere i bimbi: di corsa, perchè la tavola possa essere apparecchiata per il ritorno di papà.

Ecco, finalmente, la famigliola riunita attorno al desco. Almeno in apparenza, perchè la mamma ad ogni istante deve alzarsi per predisporre le portate e, quando riesce a sedersi con gli altri, deve sorvegliare i bimbi perchè mangino e non combinino guai.

Bene o male anche Sua Moglie ha mangiato.

La sua siesta? Sparecchiare, mettere in pace i bimbi per poter lavare il vasellame e le posate.

Lei, signor X, sta per uscire: eccole, ben calda, una buona tazza di caffè.

Un pomeriggio intenso attende Sua Moglie ogni giorno: oggi c'è il bucato e, anche se viene una donna a «fare la pasta», bisogna aiutarla, controllarla, guidarla. Un altro giorno c'è da lavorare d'ago, un altro ancora da stirare, da smacchiare gli abiti, da riporre la biancheria, da fare la pulizia di casa, togliere la polvere, sbattere i tappeti, lucidare i pavimenti, e così via.

Ad una certa ora ci sono i compiti dei bimbi, la merenda, e bisogna fare in fretta perchè c'è da preparare il pranzo serale.

Cosa? C'è al telefono la signora Rossi! Perbacco, come farà — Sua Moglie — a dirle che non può accettare il suo invito, tanto più che Lei, signor X, vorrebbe tenere buoni rapporti con la famiglia Rossi per ragioni di lavoro?

— Già. Certo, signora Rossi, uno di questi giorni volentieri — Pierino stai fermo, non vedi che sto telefonando? — Certo, signora Rossi, lo dico sempre anch'io, la donna moderna si è emancipata... come?... la conferenza sul voto?... No, neanche quella sulla letteratura stavo ho sentito... — Mariuccia non strappare la tappezzeria!... — Ah... senz'altro... io sono convinta anch'io che la Loren... Quale pellicola?... no, peccato, non l'ho vista...

E, finalmente, anche la signora Rossi si è esaurita.

Ancora pochi minuti ed arriva Lei, il «padrone di casa».

E' stanco e infreddolito, di cattivo umore. Ecco la giacca da casa e le pantofole.

— Pierino, Mariuccia, lasciate stare in pace papà che legge un poco di giornale. Insomma, volete lasciarlo un attimo tranquillo? — Lo sai, ha telefonato la signora Rossi. Mi ha invitata ad un the benefico per domani pomeriggio...

— Oh, bene — rispondete compiaciuto. — Certamente avrai detto di sì!

— Sì. Ma non andrò, come al solito.

A questo punto, immancabile piccola discussione coniugale e scambio di opinioni sulla opportunità di tenere più frequenti contatti con amici influenti, attraverso le famiglie e le mogli in particolare. Opinioni diverse, ma con un'unica concordante conclusione: metterci a tacere perchè «con te non si può discutere».

Si ripete, pressapoco, la scena di mezzogiorno.

Poi, finalmente, i bambini vanno a letto. (Vanno, per modo di dire, perchè bisogna aiutarli a svestirsi, far loro indossare il pigiamino, far dire le preghiere, rimboccare le coltri, redarguirli, ancora una volta e due, finchè, sfiniti, dormono).

Lei, signor X, esce a prendere una boccata d'aria, a bere un caffè. Ma Sua Moglie no; non esce, nè va a letto: ha da fare un poco di conti perchè c'è una differenza di 135 lire che non sa proprio a cosa diamine sia dovuta.

Il piccolo problema finanziario non trova soluzione e la Signora lo rimanda all'indomani. Può darsi che questa sera, prima di prendere sonno, le torni in mente la spesuccia non contabilizzata.

In tanta pace nulla di meglio che fare qualche lavoro riposante: e Sua Moglie, finalmente tranquilla, lavora a maglia, agucchia, mentre sottovoce la radio trasmette qualche motivetto.

Questa, pressapoco, la giornata della massaia-tipo, di Sua Moglie, una delle tante buone madri di famiglia come ce ne sono dappertutto.

Dica la verità, egregio signor X; non Le suggerisce nulla il nostro resoconto, che avrebbe voluto essere un poco «caricato» e che, invece, è più vicino alla realtà che all'esagerazione?

Proprio nulla?

Guardi questa pagina, amico lettore signor X, e troverà la risposta ai nostri interrogativi.

Potrà far felice Sua Moglie, guadagnare in serenità, vederla meno stanca e più lieta, metterla in condizione di tenere quei contatti sociali che tanto desidera, se l'aiuta.

Come? Cento sono i «servitori ubbidienti» che può mettere a Sua disposizione: ne scelga soltanto due o tre, i più necessari.

Gli altri, semmai, arriveranno dopo. Con spesa relativamente modesta, e vale se lo creda, può far trascorrere il Natale più bello alla Sua Famiglia.

E ne sarà più che felice anche Lei, signor X, felice di aver dimostrato a Sua Moglie che si preoccupa di lei, che comprende i suoi sacrifici, e, soprattutto, che le vuole ancora e sempre bene.

Mi creda, Suo L. a.

Un negozio che è una mostra di articoli elettrodomestici

Avete un'idea di quanti sono gli apparecchi che la tecnica moderna ha messo a disposizione delle nostre massaie?

Sono decine e tutti di una utilità pratica indiscussa.

Abbiamo visitato uno dei negozi di Torino, specializzati in questo settore, e siamo rimasti più che sorpresi.

In via Stampatori 6, proprio dinanzi all'Anagrafe municipale, c'è una autentica mostra permanente di elettrodomestici: il negozio De Bernardi.

E' una completa rassegna capace di soddisfare le esigenze di chiunque, dal piccolo arnese all'apparecchio di grande mole, e tutta produzione di alta qualità, a condizioni convenientissime.

Ventilatori piccoli e grandi, di ogni foggia, tipo e colore; caffettiere leggiadre e tostapane lucenti e rapidi.

Eppoi: frigoriferi, lavatrici, lucidatrici, aspirapolvere, stufe, fornelli, cucine, ferri da stiro, frullini, macina caffè, radio, televisori, macchine da cucire.

Tutto sotto l'insegna del movimento elettrico, della modernità, della comodità e del massimo comfort.

Una sala a parte è dedicata agli apparecchi radio ed ai televisori: centinaia di tipi, decine di marche, non c'è che da scegliere. Senza eccessive preoccupazioni per la spesa perchè, oltre alla convenienza dei prezzi, dovuta al carattere familiare della azienda, che da una politica di bassi costi e di utili limitati beneficia per praticare condizioni eccezionalmente vantaggiose, la Ditta De Bernardi offre particolari facilitazioni di pagamento dilazionato.

Particolare interesse merita l'assortimento di macchine per cucire: quasi una specializzazione di questa azienda, che offre un assortimento di decine di tipi: dalla «De Ber», una macchina eccezionalmente pratica e robusta, alla famosa «Gritzner», la macchina tedesca di fama mondiale che la Ditta De Bernardi vende, come unica esclusivista, nei diversi tipi: per famiglia e per industria, «zig zag» normale e «zig zag» automatica.

Vale la pena, insomma, di dare uno sguardo alle vetrine e di entrare per qualche informazione.

Anche per chi non abbia immediata necessità di acquisto, una visita in via Stampatori 6 può sempre essere preziosa.

SULLE SCENE E SUGLI SCHERMI

PER LA RIPRESA A PARIGI DI UN LAVORO DI PEGUY

Otto Giovanne d'Arco intorno a madame Simone

La Comédie Française ha ripreso in questi giorni la «Giovanna d'Arco» di Charles Peguy nella regia di Jean Marchat. L'attrice Simone, che nel 1925 interpretò sulla scena la figura della santa con «La vierge du grand coeur» del marito François Porché, ha colto l'occasione per riunire nel suo salotto un gruppo di attrici francesi che hanno portato il personaggio di Giovanna sulle scene. La pulzella d'Orleans ha, come noto, attirato assai di frequente la fantasia di romanzieri e di commediografi di ogni paese e specialmente, come è naturale, gli autori francesi.

Le otto «Giovanne d'Arco» della fotografia, nella quale campeggia al centro, vestita di bianco, Madame Simone, hanno rispettivamente interpretato (da sinistra a destra e dall'alto in basso): Claire Maffei «Jeanne avec nous» di Claude Vermorel; Madeleine Robinson «Jeanne à Rouen» di René Clermont; Danièle Delorme «Jehanne» di Michel Angot; Jacqueline Moran «Giovanna e i giudici» di Thierry Maulnier; Jandeline «Cronaca di Giovanna» di Clermont; Claude Nollier «Si deve bruciare Giovanna?» di Alexandre Arnoux e «Giovanna al rogo» di Claudel; Claude Winter, il lavoro di Peguy; Suzanne Flon «L'allodola» di Anouilh. Naturalmente il gruppo è incompleto (basti pensare alle numerose interpreti della «Santa Giovanna» di Shaw) e ad esso si potrebbero aggiungere le attrici del cinema, dalla grande Falconetti a Ingrid Bergman e a Michèle Morgan e altre ancora, che hanno portato sullo schermo il personaggio di Giovanna d'Arco.

AL TEATRO CARIGNANO la Compagnia di prosa Laura Adani, Luigi Cimara, Franco Volpi, Lina Volonghi questa sera e domani sera, alle 21,15, e domenica alle 15,30 e 21,15: «Paolino ha disegnato un cavallo», due tempi (8 quadri) di Lesley Storm. Prenotazione e vendita biglietti presso il Salone dell'Editrice «La Stampa», in via Roma.

OGGI E DOMANI ALLA RADIO

Concerto sinfonico alle 21 sul programma nazionale - Rosso e nero n. 2, panorama di varietà (II programma, ore 21) - Britannico, di Racine sul III programma - Una commedia di Tolstoi alla tv: I frutti dell'istruzione

VENERDI' 9 DICEMBRE

Il clavicembalista Antonio Baffi tiene un concerto, alle ore 17,45, per il programma nazionale. (Dis. di Chicco)

SI INAUGURA CON BACH LA STAGIONE SINFONICA DELLA RAI

La «Passione secondo S. Giovanni» stasera all'Auditorium torinese

Austera religiosità del grande compositore - Il matrimonio con Anna Maddalena Wulken - Un clavicordo nella camera da letto sul quale Sebastiano, risvegliato in piena notte dall'estro, suonava per ore e ore

Si inaugura questa sera, all'Auditorium di Torino, la stagione sinfonica pubblica della RAI. Verrà eseguita, e radiotrasmessa dalle stazioni del Programma Nazionale, la Passione secondo San Giovanni per soli coro e orchestra, diretta da Mario Rossi.

Che uomo era Giovanni Sebastiano Bach? Quale il suo carattere? Con quali relazioni affettuose si stringeva ai familiari e ai discepoli? Dai volumi biografici, ormai numerosissimi in tutte le lingue, si possono trarre lineamenti sufficienti e, sembra, sicuri.

Era uomo difficile a penetrare, e se Anna Maddalena Wulken non lo avesse amato fin dal primo incontro, certo non l'avrebbe mai compreso. Riservatissimo, non si rivelava nei discorsi, bensì nel suo atteggiamento e, per naturale sfogo, nella musica. Era l'uomo più religioso che Maddalena avesse mai conosciuto. In lui la religione, quand'anche rimanesse celata, era sempre presente, non mai trascurata. Vi fu un tempo, soprattutto agli inizi del matrimonio, in cui ella temeva l'austerità [illegible] che mascherava la sua bontà, e, più ancora, quella strana nostalgia della morte che lo accompagnò tutta la vita, malgrado l'intensa attività. Tuttavia di questa nostalgia aveva avuto un vago presentimento; essendo assai più giovane, e meno coraggiosa per natura, Bach gliel'aveva sempre tenuta nascosta, nel timore di spaventarla.

Dovettero combattere contro molte difficoltà, ma queste rimasero esteriori, non intaccarono mai il loro amore. Il fatto che egli avesse quindici anni più di lei, e che già avesse avuto altra moglie, spiegava forse la sua indulgenza. Maddalena sapeva attendere alle faccende domestiche, cucinare, maneggiar l'ago, ma non ancora dirigere la casa. La sua mamma era stata una buona massaia, tanto che la piccola Maddalena non aveva mai dovuto provarsi a tutte le occupazioni spettanti a una donna sposata. Subito ebbe a constatare come Sebastiano non potesse sopportare il disordine; le sue carte, le sue cose personali, dovevano essere sistemate in un certo modo e non diversamente. Aveva orrore dell'incostanza come dello spreco; essere incostanti significava per lui sprecare. Al tempo conferiva un valore inestimabile, poichè, soleva dire, non lo si possiede due volte. Perfino nella camera da letto v'era un clavicordo. Accadeva spesso che Sebastiano, risvegliato in piena notte dall'estro, si alzasse e, gettatosi un mantello sulle spalle, si ponesse a suonare, talvolta per oltre un'ora.

Per l'esecuzione della Passione bachiana alcuni componenti dell'orchestra della Rai avranno a disposizione preziosi strumenti dell'epoca. Da sinistra: Rolf Rapp con un liuto, Leonardo Boari con una viola da gamba, il maestro Mario Rossi, Aurelio Arcidiacono e Giuseppe Alessandri entrambi con una viola d'amore.

Bach era ospitalissimo. Il suo modesto desco era offerto a tutti coloro che, celebri personalità o poveri studenti, si recassero a Lipsia per studiar musica. Prodigava loro le ricchezze della sua scienza e le bellezze del suo giuoco clavicembalistico.

Come tutti i Bach, e come Lutero, che amava e rispettava, Giovanni Sebastiano era profondamente attaccato alla propria famiglia e si compiaceva della compagnia dei figliuoli. S'impazientiva ai loro giuochi chiassosi, quando la mente era immersa nella musica. Maddalena faceva allora del suo meglio per indurli alla tranquillità, non sempre riuscendovi. Bastava invece uno sguardo corrucciato di lui per ridurre le loro voci ad un soffocato parlottare. Raramente montava in collera, ed ella stupiva nel vederlo comporre e scrivere musica, quasi fosse solo al mondo, proprio in mezzo alle loro crisi di pianto e ai [illegible] infantili.

s. v.

"Baby" Lindbergh

Ricostruzione del ratto

IV. — Il 1° marzo 1932, il piccolo Charles Lindbergh viene rapito, mentre si trova nel suo lettino ove la nutrice l'ha messo dopo la cena e la successiva toletta serale. Padre madre e nutrice, affannati e angosciati, lo ricercano invano. Viene subito chiamata la polizia. Sul posto arriva il capo stesso che insieme al suo aiutante intraprende subito le ricerche. Sotto la finestra della camera del bambino vengono trovate impronte di scarpe maschili e femminili, impronte lasciate dai sostegni di una scala, la quale viene poi scoperta a venti metri di distanza. Nella camera del bimbo, sul davanzale interno di una finestra, è posata una busta bianca. Dopo che un agente specializzato ne ha rilevato le impronte, la busta viene aperta. Si tratta proprio di un messaggio del rapinatore il quale avverte di tenere pronti 50.000 dollari in diverse taglie e di tacere ogni cosa. Altre istruzioni verranno date fra due o quattro giorni. Il messaggio, che è scritto in inglese, presenta delle anomalie. Molte parole sono ortograficamente errate e rivelano l'origine germanica di chi le ha scritte.

Adesso la polizia è in possesso di quattro importanti indizi lasciati dal rapinatore: la scala, la lettera che chiede il prezzo del riscatto, le forbici e le impronte di

scarpe femminili. Con questi elementi in mano gli agenti incaricati dell'inchiesta possono facilmente ricostruire il rapimento del piccolo Lindbergh. Il rapitore se n'era arrivato con la sua scala grossolanamente costruita da lui stesso e l'aveva appoggiata al muro, proprio sotto la finestra della camera del bambino, dove, per una incredibile fortuna sua, le imposte erano mal chiuse. Raggiungendo facilmente la finestra a mezzo della scala, il rapinatore l'aveva poi aperta servendosi delle sue forbici delle quali poi si era sbarazzato quasi subito, dal momento che il fermaglio delle imposte non era stato chiuso. Saltando nella camera il losco individuo non aveva che da fare quattro passi per raggiungere il lettino del bimbo. Poi aveva afferrato tanto prontamente e facilmente il piccolo che le coperte, fermate con degli spilli di sicurezza dalla nutrice, non erano state quasi toccate. Tenendo il bambino in braccio, il rapinatore si era avvicinato di nuovo alla finestra sul davanzale in-

terno della quale aveva posato la busta bianca che conteneva la lettera-ricatto, che offriva la restituzione del bambino salvo consegna di una rispettabile somma. Poi, passando sul davanzale esterno della finestra, egli si era adoperato, sempre tenendo fra le braccia il piccino, di

richiudere i vetri della finestra alla bell'e meglio. Per il momento il malfattore aveva tutto dalla sua: la notte opaca e buia, nelle stanze del pianterreno che guardavano verso la finestra della camera del bambino non c'era nessuno, altrimenti la sua manovra e tanto più la

scala avrebbero potuto essere scorte; la finestra della camera non era stata chiusa bene, facilitando in tal modo la sua manovra di apertura; il bambino non aveva gridato, forse non si era nemmeno svegliato; non una persona era uscita dalla casa e, meglio ancora, il cane dei Lindbergh, un fox-terrier, non aveva abbaiato...

Segue: Un altro messaggio

«Madama Butterfly» domenica all'Alfieri

Domenica al teatro Alfieri verranno date due rappresentazioni (alle 16.30 e alle 21,15) dell'opera «Madama Butterfly» che avrà quali principali interpreti Maria Vinciguerra, Giuseppe Gibaldi, Angelo Gilardoni, Lucia Galvano. Maestro concertatore e direttore d'orchestra Riccardo Santarelli.

ULTIME NOTIZIE

Il delitto di Castelgandolfo

Fermato l'uomo che trovò il corpo della decapitata

ROMA, venerdì sera.

Antonio Sellassi, il giovane ventenne che insieme al trentacinquenne Luigi Borbon, scoperse il cadavere mutilato di Antonietta Longo (la decapitata di Castelgandolfo), è stato questa mattina alle 7,30 prelevato dalla polizia. Una camionetta si è fermata sotto la sua abitazione, in via Muzio Scevola n. 28; ne sono scesi alcuni agenti i quali hanno invitato il giovane, che ancora si trovava a letto, a vestirsi immediatamente e a seguirli.

Si ignora per ora il motivo che ha spinto la Pubblica Sicurezza a eseguire questo fermo, ma si presume che esso sia da collegarsi alle indagini che la Squadra Mobile sta in questi giorni compiendo sulla misteriosa morte della domestica siciliana, indagini che dopo una lunga stasi sono state riprese con una certa alacrità sulla base di nuovi elementi che sono tenuti gelosamente segreti.

Come si ricorderà il cadavere decapitato di Antonietta Longo fu scoperto dalla polizia il mattino del 12 luglio, ma in realtà esso era stato visto due giorni prima, vale a dire nel pomeriggio di domenica 10, da due giovani romani che poi non avevano avuto il coraggio di riferire l'episodio di cui erano stati protagonisti alla polizia. Si trattava appunto del meccanico Antonio Sellassi, dipendente del laboratorio di precisione dell'esercito e di Luigi Borbon, uno scaccino abitante in via Urbisaglia.

Furto a Biella nel Palazzo di Giustizia

Biella, venerdì sera.

Ignoti ladri sono penetrati ieri sera, presumibilmente tra le ore 20,30 e le 21,30, nel palazzo di Giustizia rubando dal cassetto di una scrivania la somma di 20 mila lire. Ancora non si sa come abbiano potuto entrare nel Tribunale, perchè il portone d'ingresso non presenta segni di effrazione, mentre per aprire le porte di due uffici (posti entrambi al piano terreno) degli ufficiali giudiziari, i malviventi hanno usato un «piede di porco».

Nel primo ufficio essi hanno compiuto una rapida incursione mettendo in disordine le carte ch'erano sui tavoli ma senza prendere nulla, mentre hanno forzato il cassetto della scrivania dell'ufficiale giudiziario dirigente Giuseppe Giusta, dov'erano appunto depositate le ventimila lire. A poca distanza si trovava un plico contenente altre 132 mila lire, ma i ladri non se ne sono accorti.

I malviventi hanno tentato anche di aprire la cassaforte senza però riuscirvi, e dopo aver messo a soqquadro i locali si sono allontanati senza lasciare traccia.

L'allarme è stato dato poco prima delle 22 dalla portinaia, messa in sospetto da un rumore proveniente dal portone di ingresso, come se qualcuno avesse chiuso il battente con violenza; un quarto d'ora prima la donna era stata chiamata dalla scampanellata di un fattorino che doveva recapitare un telegramma indirizzato alla Procura, ed era stata ben sicura di aver chiuso il portone.

Non appena ha messo piede nel vestibolo ha notato che la porta dell'ufficio del Giusta era aperta e ha subito intuito quel che era successo. Le indagini sono state affidate alla squadra di polizia giudiziaria dei carabinieri.

Nell'ospedale di Alessandria

Un malato precipita dal secondo piano

Alessandria, venerdì sera.

Da vari giorni si trovava ricoverato all'ospedale di Alessandria, per disturbi viscerali, il maestro elementare Agostino Tasca, di 24 anni, da Benadio. Stamani verso le ore 10, accompagnato dalla moglie, pure insegnante elementare, il Tasca usciva dalla sua camera, sita al secondo piano del padiglione di medicina, per recarsi nella sala raggi. Raggiunto il pianerottolo, si appoggiava alla ringhiera, forse colto da improvviso capogiro: improvvisamente precipitava nella tromba delle scale, con un volo di oltre dieci metri.

Subito soccorso, il poveretto, che ha riportato la frattura delle caviglie, lesioni al naso e al bacino, è stato giudicato con prognosi riservata.

Sophia Loren colta dall'obiettivo nel suo albergo di Oslo. (Telefoto a «Stampa Sera»)

I norvegesi irritati contro la nostra attrice

Sophia Loren provoca un putiferio a Oslo

La «pizzaiola» si rifiuta di partecipare a una festa - Dopo un'attesa di due ore il pubblico prorompe in clamori e invettive - Commenti poco lusinghieri all'indirizzo della diva, mentre l'ambasciatore italiano abbandona alla chetichella la sala

Nostro servizio particolare

Oslo, venerdì sera.

La mancata partecipazione di Sophia Loren ad una festa organizzata ieri sera nelle sale del lussuoso Hôtel Bristol di Oslo ha provocato forte risentimento nel pubblico norvegese. I giornali di stamane riprovano con una certa durezza il comportamento «incomprensivo» della bella «pizzaiola» la quale, con la sua presenza avrebbe dovuto contribuire alla riuscita della serata, i cui proventi sarebbero stati impiegati dalla locale federazione atletica per inviare una sua rappresentanza alle olimpiadi invernali in programma il mese prossimo a Cortina d'Ampezzo.

Nonostante l'attesa per la visita della cadetta del cinema italiano, l'atmosfera nella capitale norvegese non era, però, delle più favorevoli alla «bella mugnaia». I malevoli attacchi attribuiti alla Loren contro la Lollobrigida avevano suscitato una certa perplessità nel pubblico nei confronti di Sophia. Ma le pubblicazioni del Sunday Graphic, secondo cui la Loren aveva detto che «la bersagliera» non era una vera signora, aveva una personalità limitata e contava ormai 28 anni, erano smentite dalla Loren due giorni or sono durante il suo soggiorno a Stoccolma. Con ciò, la polemica sembrava essere definitivamente chiusa ed il viaggio a Oslo avrebbe dovuto invece segnare un altro passo verso la notorietà della Loren nei Paesi scandinavi.

Purtroppo questo non è avvenuto. La prima serata dell'attrice italiana nella capitale norvegese è stata, per non usare il termine «scandalosa», con il quale un quotidiano di Oslo stigmatizza l'atteggiamento assunto dalla Loren nei confronti del comitato organizzatore della festa all'Hôtel Bristol ed i 1200 intervenuti. Quando ormai tutti attendevano la comparsa della bella napoletana si è fatto sapere che non sarebbe apparsa in pubblico perchè indisposta.

La notizia gettava in un primo tempo la costernazione fra gli organizzatori della serata. Si tentava in tutti i modi di far ritornare l'attrice sulla sua decisione e, a tale scopo, la stessa attrice italiana Lea Massari veniva pregata di fare opera di persuasione verso la sua collega. Lo stesso commentatore della radio norvegese, Rolf Kirkevaag, cercava allora di tentare dove la Massari, come altri, avevano fallito. Nulla da fare. La Loren era irremovibile. Aveva detto che non sarebbe scesa in sala perchè stanca e continuò a ripeterlo sino a quando gli organizzatori della serata si trovarono costretti a darne l'annuncio.

Questo veniva appreso dal numeroso pubblico presente prima con un lieve mormorio di disapprovazione, ma poi, con il passare dei minuti, il mormorio aumentava sino a divenire clamore e urla: fatto questo stranissimo per una popolazione così controllata e compassata come i norvegesi. In breve la sala si vuotava. Restavano soltanto 400 persone, nella maggior parte inviati ufficiali.

Passata la prima tempesta veniva il momento più doloroso della serata. I clamori erano cessati ma ad essi si sostituivano le frasi dure all'indirizzo della Loren. Il direttore dell'Associazione atletica norvegese ha detto in preda ad un mal celato nervosismo: «E' uno scandalo. Non è ammissibile parlare di stanchezza quando si tratta di rappresentare il proprio Paese all'Estero». A sua volta il capo dell'Ufficio per il turismo di Oslo, Alfkil Hovdan, ha detto seccatamente: «E' impossibile trattare con queste fanatiche attrici italiane». Era poi la volta del commentatore della radio, Kirkevaag. Egli è apparso uno dei più delusi e con tono scoraggiato ha detto a quelli che gli stavano vicino: «L'incidente di questa sera farà rovinare dalle fondamenta il nuovo castello di ammirazione e di simpatia venutosi a creare nei confronti del cinema italiano».

E' stato notato che il ritardo della Loren ad apparire in sala aveva quasi raggiunto le due ore nel momento in cui venne annunciata la decisione di non scendere fra gli invitati. Fra questi era lo stesso ambasciatore italiano a Oslo il quale era accompagnato da altre sedici persone addette all'ambasciata stessa. Andatosene alla chetichella, ha evitato di fare qualsiasi commento sull'incidente.

Un episodio indicativo del deplorevole effetto provocato dall'incidente si è verificato quando l'enorme mazzo di fiori destinato a Sofia Loren veniva offerto invece ad una graziosa fanciulla di Oslo, presente in sala. Nel farne omaggio Knut Lie, sussurrava all'orecchio della giovane queste poche ma eloquenti parole: «A noi piacciono le donne — ma preferiamo le norvegesi».

u. p.

Indagini ad Alessandria sul falso medico di Rossiglione

Alessandria, venerdì sera.

Anche l'autorità giudiziaria di Alessandria — oltre a quella di Genova — si occupa del sedicente medico Giovanni Aldo Repetto di Antonio, nato a Rossiglione il 13 novembre 1920 ed ivi residente. Nella sua abitazione, come è noto, aveva aperto nel 1951 uno studio e dal 1953 sino alla metà dell'ottobre scorso fu sanitario dell'INAM, percependo notevoli emolumenti. In seguito si scoprì che il Repetto non è laureato in medicina; per sottrarsi alle sanzioni di legge, egli si è eclissato con la giovane moglie.

Si è ora appreso che il Repetto, nell'autunno del '54, ebbe ad eseguire un delicato intervento su una giovane operaia di Ovada. La poveretta accusava poco dopo una notevole emorragia e venne salvata dal tempestivo intervento di un anziano sanitario del luogo, chiamato d'urgenza nella notte. Anche su questo episodio è stata aperta un'inchiesta.

In un bar di Quarona Sesia

Beve un bicchiere e stramazza morto

Un giovane scherzando aveva fatto annusare agli amici una polverina dicendo che era un potente veleno - Poi accostò alle labbra un bicchiere di vino e spirò

Borgosesia, venerdì sera.

Questa notte la popolazione di Quarona Sesia non ha dormito perchè sotto la tremenda impressione suscitata dall'improvvisa, tragica morte di un giovane di 18 anni.

Al Bar Sociale fervevano verso la mezzanotte le danze e la gioventù del luogo e dei paesi vicini si divertiva. Alcuni giovanotti, dopo aver ballato, si erano seduti intorno a un tavolo bevendo. Improvvisamente il giovane Natale Bianchi, nato a Borgosesia, tirò fuori dalla tasca un tubetto di metallo nel quale, egli diceva, era contenuto un potentissimo veleno che avrebbe potuto provocare la morte istantanea a mille persone. Gli amici ridevano, credendo trattarsi di uno scherzo, ma il Bianchi, per meglio convincerli, si era alzato in piedi e faceva annusare a tutti la polverina bianca contenuta nel tubetto.

Si continuò poi a bere e a discorrere, ma appena il Bianchi ebbe accostato il suo bicchiere alle labbra vacillò, gridando che sentiva forti dolori allo stomaco. Improvvisamente conati di vomito lo sconvolsero. Fu soccorso da uno studente dell'ultimo anno di medicina presente in sala, ma invano. Quando giungeva pochi minuti dopo sul posto il medico di Quarona, egli era già morto.

Subito si è pensato ad un suicidio, ma nessuno ha visto che egli abbia versato il veleno nel bicchiere ed egli d'altra parte non aveva alcuna ragione per farlo. Si pensa che il Bianchi sia morto sotto l'azione del cianuro di potassio. Infatti i carabinieri, interrogato il padre, hanno saputo che il ragazzo aveva preso dallo stabilimento dove lavora e dove viene adoperato per la cromatura, il terribile veleno per adoperarlo contro i topi.

Le indagini continuano per appurare se si tratti di suicidio o di disgrazia provocata dalla caduta inavvertita nel bicchiere del Bianchi di una piccola quantità del potentissimo veleno.

Un "colpo di mano" degli Universitari

Sotto sequestro i canarini di La Pira

Il Sindaco di Firenze retrocesso da professore a matricola dal "tribunale degli studenti anziani" per "intelligenza con la nemica goliardia pisana"

Firenze, venerdì sera.

Colpo di scena nella «guerriglia» fra gli studenti fiorentini e pisani. Ieri sera gli studenti fiorentini hanno preso i canarini del sindaco La Pira, a titolo di sequestro conservativo. Nella sala di Clemente VII a Palazzo Vecchio, stanza di studio del sindaco, non cinguettano più i celebri cepitì nella gabbietta. La Pira è stato «condannato» dagli studenti della stessa Università fiorentina della quale è professore, e nella sentenza si specificano «gravi accuse», fra cui l'intelligenza con la «nemica goliardia pisana» e la accettazione di onorificenze del medesimo nemico», e ciò in relazione all'attacco portato ai canarini l'altra mattina dal gruppo di studenti lombardi che frequentano l'Università di Pisa. Questo non è piaciuto agli studenti fiorentini.

La Pira è un professore dell'Università di Firenze, e Firenze in questo momento goliardicamente vuole la guerra e non la pace con Pisa. Perciò il «tribunale degli anziani» ha sottoposto Giorgio La Pira a giudizio e ha emesso la sentenza. Il sindaco è stato dichiarato «matricola a vita» e condannato a circolare munito di un «papiro». Egli ha ricevuto questa notificazione con bolli e controbolli, firme e controfirme a Palazzo Vecchio, da una delegazione dei suoi giudici. E' stato al giuoco, ha accettato la condanna: ha domandato, da brava matricola, quello che dovrà pagare per ottenere il papiro.

Su questo punto gli studenti non si sono pronunciati. C'è fra loro una corrente di moderati che si contenterebbero di un suo sostanziale appoggio nella guerra ai pisani, ci sono alcuni estremisti che vogliono vederlo per le strade nella «divisa della matricola», cioè in mutande.

Insieme alla sentenza i goliardi fiorentini hanno notificato al sindaco anche un decreto di requisizione: si sono cioè fatti consegnare i canarini che si trovavano nella stanza del sindaco e se li sono portati via. Dicono che almeno così sono sicuri dai pisani. I volatili torneranno a Palazzo Vecchio appena un'allegra pace concluderà la guerricciola studentesca. La Pira, retrocesso da professore a matricola, non si è opposto. Buon conoscitore delle gerarchie universitarie, sapeva di non potersi opporre.

LA MANCATA TRAGEDIA DI CASTELNUOVO SCRIVIA

Forse è pazzo lo studente che sparò ieri alla madre

Il giovane (piantonato dai carabinieri) tuttora in osservazione all'ospedale psichiatrico di Voghera - Sembra che prima o dopo della sparatoria si sia ferito con la stessa pistola ad un braccio - Già 2 anni fa egli era stato ricoverato in manicomio

Dal nostro inviato

Voghera, venerdì sera.

Le condizioni della signora Teresa Torti, madre dello studente Giancarlo Zanotti, che ieri le ha sparato uno o due colpi di rivoltella, sono oggi molto migliorate. La povera donna è ospite dai propri genitori in una casa alla periferia di Castelnuovo Scrivia. Essa piange e protesta contro i giornalisti che hanno divulgato la notizia del dramma di cui ieri è stata vittima e protagonista insieme. Ella smentisce di essere stata ferita dal figlio.

Nessuno osa ricordare ora a questa madre ciò che in realtà è ieri avvenuto nella sua casa di Castelnuovo Scrivia. Il suo unico figlio, Giancarlo, studente della terza liceale, in un impeto di ira ha spianato la rivoltella, che portava sempre in tasca, contro di lei e le ha sparato.

Dopo il fatto il ragazzo si è dato alla fuga per le strade del paese urlando di aver ucciso sua madre. Raccolto in casa di parenti, si è poi, in serata, presentato all'ospedale psichiatrico di Voghera. Ad un primo esame i sanitari gli hanno riscontrato una ferita d'arma da fuoco di striscio al braccio sinistro.

Ciò fa ritenere provato che il giovane, un po' prima o un po' dopo di aver sparato contro la madre, abbia rivolto contro se stesso la pistola. Basta questa ferita, al primario psichiatrico prof. Sogliani, per accettare in osservazione il giovane e per trattenerlo anche oggi, malgrado le insistenze dei carabinieri e della polizia per ottenere la consegna il mancato matricida.

Una strana congiura di circostanze ha reso vane ieri le ricerche del giovane da parte della polizia e dei carabinieri e ha messo l'autorità giudiziaria davanti ad un fatto probabilmente mai avvenuto. Ieri i familiari di Giancarlo Zanotti avvertivano prontamente a Genova l'avv. Gramatica, che è, oltre che un notissimo penalista, uno dei maggiori studiosi europei di psichiatria criminale, e tenace assertore della teoria che il delinquente non va punito e castigato, ma curato come un infermo.

Il consiglio dell'avv. Gramatica fu conforme alla sua sensibilità di giurista e alla sua visione del fenomeno criminale: egli suggerì ai familiari di non consegnare il responsabile alla caserma dei carabinieri e di portarlo invece in gran fretta all'ospedale psichiatrico di Voghera. Qui infatti, e proprio dal prof. Sogliani, il giovane Zanotti era stato accolto due anni fa in uno dei suoi periodici accessi d'ira e di frenastenia.

I sanitari psichiatrici di Voghera, a cui il giovane si presentava ieri in uno stato di grave esaltazione, non avevano alcuna difficoltà a trattenerlo; secondo il loro giudizio clinico si trattava di una ricaduta gravissima del male. La polizia giunse alle soglie dell'ospedale quando già il giovane vi era stato accolto; il Procuratore della Repubblica doveva quindi limitarsi a far piantonare la stanza dove lo Zanotti è degente.

E' probabile in ogni modo che il Procuratore della Repubblica di Tortona, cui è affidato l'esame del caso, non si rassegni tanto facilmente a lasciare lo Zanotti in mano ai medici dell'ospedale psichiatrico di Voghera; è probabile che egli ordini, forse tra poche ore, la traduzione in carcere o almeno l'internamento in qualche manicomio giudiziario per una regolare perizia.

Gigi Ghiretti

35° sotto zero

Chiuse le scuole per il freddo a Mosca

MOSCA, venerdì sera.

Una ondata di freddo, la più forte registrata da molti anni a questa parte si è abbattuta su Mosca. Questa notte infatti il termometro è disceso a 35 gradi sotto zero.

Tutte le scuole rimarranno chiuse fino a che la temperatura non sarà inferiore ai 25 gradi sotto zero.

Il barone liberato racconta la sua odissea

"Non mi è mai mancato nulla, mi trattavano bene" - I malviventi erano tutti infatuati di Giuliano e delle sue imprese - L'improvviso arrivo dei carabinieri d'Agrigento e un episodio tragicomico

Dal nostro corrispondente

Palermo, venerdì sera.

Siamo riusciti a raccogliere dalla viva voce del barone Francesco Agnello qualche particolare sulla drammatica vicenda da lui vissuta durante i cinquanta giorni nei quali è rimasto prigioniero dei banditi. Il giovane patrizio palermitano che ci ha accolti stamane con molta gentilezza nello studio della casa paterna, appariva rasato di fresco, aveva però i capelli un po' lunghi. Indossava un abito grigio sotto il quale era una camicia pastello, e portava una cravatta e un pullover amaranto.

Non è stato necessario porre molte domande. Il giovane Agnello ha narrato qualche capitolo dell'amara storia della quale è stato protagonista. Intorno a lui si stringevano il padre, che reca ancora sul volto i segni della sofferenza patita in queste lunghe settimane, il cognato Marcello, altri parenti e il figlioletto del portinaio dello stabile, un frugoletto biondo di tre anni.

«Desidero dire subito — ha cominciato il barone Agnello — che l'opera dei carabinieri e della P. S. è stata veramente encomiabile. Comprenderà quale è stata la mia emozione ieri mattina nel vederli. Dapprima mi preoccupai: alla vista di uomini in borghese armati di mitra pensai si trattasse di altri banditi, ma quando vidi la divisa di un ufficiale dei carabinieri compresi che finalmente ero tornato libero. Mi trovavo in una grotta alla quale si accedeva attraverso uno stretto cunicolo col piano inclinato, profondo circa otto metri. Non pensavo di essere in territorio di Cianciana (Agrigento); per un errore di valutazione geografica ritenevo Cianciana poco distante da Corleone (Palermo); in realtà sono due paesi un po' lontano l'uno dall'altro.

Ero guardato a vista da due uomini col viso coperto che si davano il cambio: portavano sul volto un fazzoletto, un largo fazzoletto scuro, e non sarei in grado perciò di riconoscerli. Devo dire che i miei «custodi» si sono sforzati perchè nulla avessi a mancarmi: burro, marmellata, salame, carne in scatola ed altro erano a mia disposizione; il tutto accompagnato anche da una rudimentale gentilezza. La grotta dov'ero stato rinchiuso è qualcosa di umanamente inimmaginabile: vi sono rimasto dal 19 ottobre a ieri.

I giovani che facevano parte del gruppo dei banditi sono stati con me — continua il barone — particolarmente cortesi: venivano spesso per rassicurarmi sul mio avvenire: se anche non fosse stata pagata la somma richiesta ai miei parenti per il riscatto, non mi avrebbero fatto del male. Lei — mi dicevano — ha il cuore buono, e poi non si fa male ad un giovane di ventiquattr'anni.

A volte avevano pensieri veramente gentili... quasi commoventi. Tentai di ragionare con loro, di porli dinanzi a taluni problemi; ma non c'era niente da fare: si trattava di gente infatuata da visioni di scadente cinematografia. Si entusiasmavano parlando di Salvatore Giuliano ed approvavano l'uccisione di Pisciotta, la «spia», il «traditore», come lo chiamavano. Dormivo su due sacchi sotto i quali era stata sistemata della paglia. All'esterno della grotta uno dei ragazzi addetti alla mia guardia mi aiutò a costruire un muro di pietre dietro il quale potevo passeggiare: ciò avvenne dopo 38 giorni di assoluta immobilità, all'interno della grotta.

«Subito dopo il sequestro» prosegue il racconto del barone liberato «lungo il tragitto caddi tre volte dal cavallo che ero stato costretto a montare ed ho persino corso il grave pericolo di precipitare in un burrone. Ieri mattina non erano ancora le sei, sonnecchiavo quando ho sentito un forte vocio all'esterno della grotta e poi una voce che diceva: «Esci... esci». Ho creduto che si trattasse del cambio della guardia e per un attimo ho pensato che i banditi fossero venuti a liberarmi dopo avere ricevuto il danaro che avevano chiesto per il riscatto ai miei famigliari. Ho risposto che stavo infilando le scarpe, ma la voce ha ripreso: «Devi uscire subito», ed è stato così che, come ho già detto, ho visto prima gli uomini in abito borghese armati di mitra e poi un ufficiale dell'Arma che in un attimo mi ha chiarito tutta la situazione.

«E' riuscito a riconoscere dalla voce, dal dialetto, il paese di origine dei banditi?», abbiamo chiesto al giovane Agnello.

«No. Uno di essi parlava così male lo stesso dialetto siciliano che stentavo a capire quello che diceva. Immaginate che per dire tetto e posto emetteva dei suoni così strani che tuttavia non saprei ripetere».

«I banditi — abbiamo insistito — le hanno imposto di scrivere lettere ai suoi familiari?».

«Sì», è stata la risposta. «Qualche lettera ho dovuto scrivere, ma su quest'argomento non posso dirvi di più».

«Un episodio divertente si è verificato ieri mattina subito dopo la mia liberazione — ha concluso il barone Agnello. — Uno dei guardiani, un ragazzo di diciannove anni, ha tentato di fare la vittima: sono un sequestrato anch'io, diceva ai carabinieri che lo hanno ammanettato. Naturalmente, il colpo non gli è riuscito».

Sulle persone che lo hanno sequestrato il barone naturalmente mantiene il massimo riserbo: «Due furono gli uomini — ha detto — che per circa cinquanta giorni si alternarono a vigilare l'imboccatura della grotta dove mi tenevano in cattività. Per rendere meno dura la prigionia, venne portato da uno dei banditi un mazzo di carte da gioco, che servì per lunghi e interminabili solitari. Per tutta la durata del sequestro non entrarono nella spelonca cibi cotti: solo pane e salame, marmellate e formaggi di vario tipo e acqua in abbondanza, contenuta in due capacissime brocche che venivano regolarmente riempite durante la notte quando avveniva il cambio della guardia».

Dopo alcuni giorni di prigionia il barone Agnello con l'aiuto dei suoi carcerieri scavò nella parete della spelonca con un piccone, oggi sequestrato, una specie di nicchia che gli servì di letto.

Franco Deslo

DEPONE, AL PROCESSO PER IL «DELITTO DEL CILIEGIO», LA MADRE DELLA VITTIMA

«Lina non si è suicidata, è stato lui ad ammazzarla»

Ma l'imputato, il guardiano Marco Di Buduo, protesta la sua innocenza confermando di non avere ucciso la fidanzata - Suicidio, delitto o omicidio colposo?

Bologna, venerdì sera.

«Lina non si è suicidata, è stato lui ad ammazzarla!». A pronunciare queste parole è stata stamane la madre di Lina Manzoni, la vittima del tragico episodio noto come «il delitto del ciliegio» per il quale il guardiano notturno Marco Di Buduo si trova ora dinanzi ai giudici della nostra Assise d'Appello.

Questo drammatico incidente ha interrotto per un momento la relazione del consigliere dott. De Socio. Questi stava ricordando quanto aveva dichiarato in precedenza l'imputato, e cioè che mentre si trovava nel campo del ciliegi presso Vignola, ad un certo punto si è voltato per raccogliere qualche frutto; quando si era riavvicinato a Lina, l'aveva scorta mentre teneva in mano una pistola. «Poichè tu non mi puoi sposare — avrebbe detto la ragazza, secondo il Di Buduo — io mi ammazzo», e quindi, rivolta l'arma verso se stessa, aveva fatto fuoco.

Questa frase ha sempre rappresentato il fondamento della tesi del suicidio della Manzoni, propugnata in ogni fase della vicenda dall'imputato. Ed è stato proprio contro questa frase che la madre della vittima stamane si è scagliata, affermando che invece fu il metronotte ad uccidere la figlia. Il drammatico incidente non ha avuto seguito.

Il tragico episodio è stato rievocato momento per momento da quando il metronotte Marco Di Buduo conobbe Lina Manzoni che faceva la cameriera a Milano, e se ne invaghì al punto da spendere anche forti somme in proporzione alle sue non grandi possibilità per farle dei regali. Allorchè la ragazza seppe che Marco era sposato, fuggì da Milano e si recò a Vignola dove però fu presto raggiunta dal Di Buduo; dopo qualche giorno la Manzoni doveva trovare tragica morte.

Sono state ricordate le tesi sostenute dalla Difesa (suicidio della giovane), dall'Accusa (omicidio volontario del Di Buduo) e dei giudici di 1° grado (morte della Manzoni per omicidio colposo in seguito a colluttazione); quindi è stata data lettura delle conclusioni cui giunsero i periti medico-legale e balistico: entrambi ritennero che fosse assai più probabile la morte per omicidio che non per suicidio; anzi, il perito balistico stabilì che il suicidio fosse da escludere, a meno che la Manzoni non fosse mancina: circostanza questa, che fu sempre smentita.

Ha avuto quindi inizio l'interrogatorio dell'imputato: il Di Buduo in sostanza ha confermato quanto aveva dichiarato in precedenza.

Prigionieri nell'auto sospesa nel vuoto

Emozionante avventura presso Châtillon - Due pali telegrafici hanno fermato la macchina uscita di strada

St. Vincent, venerdì sera.

Ieri sera una macchina tedesca tipo Opel Capitan targata B 46860 di proprietà della signora Edvige Bralin da Monaco di Baviera e guidata da Galleani Severino di 27 anni, abitante a Torino in via Bogino 6, appena passato Châtillon, diretta ad Aosta, nei pressi del km. 80 della statale 26, superato il cavalcavia di Pontey, dato il fondo stradale ghiacciato incominciò a sbandare; finito uscita poi di strada capovolgendosi nella scarpata e rimanendo incastrata fra due pali telegrafici, che la tennero miracolosamente sospesa sulla strada ferrata, dove in quel momento transitava il diretto per Torino.

Il signor Galleani e un altro signore che a St. Vincent aveva chiesto un passaggio per Aosta sono stati estratti a stento dalla macchina. I due sono rimasti illesi.

Nel medesimo punto è la settima macchina che esce di strada. Sul posto si è portato il maresciallo Bonino della tenenza di Châtillon, che provvedeva al recupero della macchina e alle indagini.

Un detenuto al manicomio

Rinchiuso in cella incendia il pagliericcio

Voghera, venerdì sera.

All'ospedale psichiatrico della nostra città è stato ricoverato un detenuto del carcere di Casteggio, certo Bruno Toscani di 30 anni. Il Toscani, arrestato dai carabinieri di Santa Giulietta per furto di due biciclette, era stato associato al carcere mandamentale di Casteggio in attesa di giudizio ma, appena rinchiuso nella cella, dava in escandescenze e, dopo avere incendiato il pagliericcio, si gettava contro la porta, cercando di abbatterla a spallate.

Il custode e un cancelliere di pretura, accorsi per spegnere l'incendio, venivano affrontati dal recluso il quale tentava di colpirli a calci e a pugni. Il Toscani veniva ridotto all'impotenza dopo breve colluttazione, mentre le fiamme potevano essere soffocate prima che assumessero vaste proporzioni.

Il suicidio a Valenza della signora torinese

Valenza, venerdì sera.

La notizia del suicidio della signora Luciana Mirabelli in Rota è stata appresa stamane dalla cittadinanza con enorme stupore ed ha suscitato viva impressione. La signora Luciana era assai conosciuta in città anche per la notorietà del marito, Dario, titolare dell'importante ditta orafa Rota Costantino & figlio.

Luciana Mirabelli in Rota era giovane e bella; viveva col marito e aveva da lui tutto ciò che desiderava. Questo rende ancor più inspiegabile l'insano gesto della donna.

Molte sono le supposizioni che si avanzano sul movente del suicidio. C'è chi dice che il disperato gesto sia stato causato da una depressione psichica, chi invece afferma che la signora Mirabelli sia giunta a spararsi perchè non poteva avere bambini.

Nelle ultime ore che precedettero il suicidio, Luciana Rota era serena: pranzando assieme al marito parlava dei regali che si sarebbero reciprocamente fatti in occasione delle prossime feste natalizie.

E' probabile che i funerali avvengano a Torino, città natale della signora. Stamane a Valenza si è recato per le indagini il Procuratore della Repubblica di Alessandria dottor Mattone.

Elementi per chiarire il delitto nella riserva

POIRINO, venerdì sera.

I carabinieri di Poirino hanno proseguito stamane le indagini sul tentativo di far luce sull'assassinio del guardiacaccia Giovanni Salto. Verso le ore 18 sono stati convocati in caserma altri due contadini della frazione di Tarnavasso. L'interrogatorio si è protratto per oltre un'ora. A quanto sembra sono stati raccolti elementi importanti per una felice conclusione dell'inchiesta.

GIULIO DE BENEDETTI
Direttore responsabile

TORINO - A. IX - N. 292
Via Roma - Gall. de La Stampa
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

STAMPA SERA

VENERDI' - SABATO
9-10 Dicembre 1955
L. 25 (sped. in abb. postale)

CAROLINA MATILDE

L'orologio in platea

VII — Il giovane re Cristiano VII di Danimarca e Norvegia, che ha sposato la quindicenne principessa inglese Carolina Matilde, cade sotto la nefasta influenza del suo favorito, il conte di Holck, che gli fa condurre una vita dissoluta. Egli trascura la moglie, che non porta nemmeno con sé quando intraprende un viaggio nelle principali corti europee. Del suo numeroso seguito fanno parte un nuovo medico personale, il giovane e simpatico dott. Struensée, e il favorito conte di Holck.

Ora che, per il momento, non riunisce più nella sua medesima persona il potere esecutivo e legislativo, Cristiano VII, monarca privo di carattere, si trasforma, durante la durata del viaggio che lo libera da tante noie amministrative e politiche, in un giovane affascinante, gentile, veramente brillante. Nei Paesi Bassi, a un signore olandese che si affanna a dimostrargli, con documenti alla mano, di appartenere alla famiglia regnante di Danimarca, Cristiano risponde spiritosamente ma garbatamente: «Voi, cugino mio, dovete fare come me: mantenere l'incognito!». Cristiano VII infatti viaggia in incognito, sotto il nome di conte di Travendal. Soltanto a Douvres egli sbarca in qualità di re di Danimarca e Norvegia: una squadra navale inglese gli rende gli onori con una salva dei suoi cannoni. Giunto

a Londra, Cristiano VII viene ricevuto in gran pompa da suo cognato il re Giorgio III d'Inghilterra. Egli alloggia in un sontuoso appartamento nel palazzo di San Giacomo. Dopo aver visitato la capitale inglese, il giovane re compie una rapida visita alle città di York, Manchester, Oxford e Cambridge. Il re, la regina e le più alte personalità inglesi danno numerose feste in onore di Sua Maestà il re di Danimarca e Norvegia che, a sua volta, fa organizzare al Teatro dell'Opera un ballo mascherato al quale vengono invitate tremila persone. Durante la sua permanenza a Londra, Cristiano VII assiste agli spettacoli nei quali si esibiscono i

migliori attori. Una sera, arrivando in ritardo al teatro, Cristiano sente alcuni spettatori che protestano nella sala. Immediatamente il re prende il suo orologio — prezioso per essere tutto incastonato di brillanti — lo guarda attentamente e, come per punirlo di averlo tradito sull'ora, lo getta in sala. Gli spettatori, sorpresi e ammirati da questo simpatico gesto, lo applaudiscono calorosamente. Soltanto la principessa di Galles, madre di Carolina Matilde, è fredda con Cristiano, al quale non perdona la condotta verso la figlia. Anzi ella non manca di fare al re le sue rimostranze e, quando può, di pungerlo sul vivo. Ma Cristiano un giorno le rende pan per focaccia. Dimenticando di non essere ella stessa senza macchia poiché da molto tempo ha un amante, lord Bute, la matura principessa di Galles, un giorno che gioca a carte con una dama di Corte che il re si era conquistato con alcuni diamanti, risponde a suo genero che le chiede in che modo ella lo definisce: «Re dei diamanti» (che in inglese vuol dire anche re di quadri). Cristiano arrossisce e chiede: «E come chiamate il conte di Holck?». «A questo simpatico libertino

— risponde la principessa — è stato dato il nome di re di cuori». Cristiano si vendica: «E quale è il colore di lord Bute?». Questa volta è la principessa di Galles che arrossisce fino alle orecchie. La notte, travestito, Cristiano va insieme a Holck in cerca di avventure nei bassifondi di Londra. Una sera essi entrano in una taverna dell'East End frequentata da marinai danesi e scandinavi che parlano delle magnifiche feste date dal re di Danimarca. «Io penso — dice un vecchio capitano danese — che il nostro re potrà essere contento se uscirà sano e salvo dalle mani di Holck. Quest'uomo è la causa della freddezza di Cristiano VII verso la nostra povera regina Carolina Matilde». Improvvisamente il capitano riconosce il sovrano: «Perdonatemi, sire — gli dice — ma io non posso capacitarmi di vedervi nelle mani dell'uomo più scapestrato del regno!». E il vecchio marinaio se ne va con le lagrime agli occhi.

Segue: *Alla corte di Luigi XV*

Figlie di ambasciatori all'omonimo film

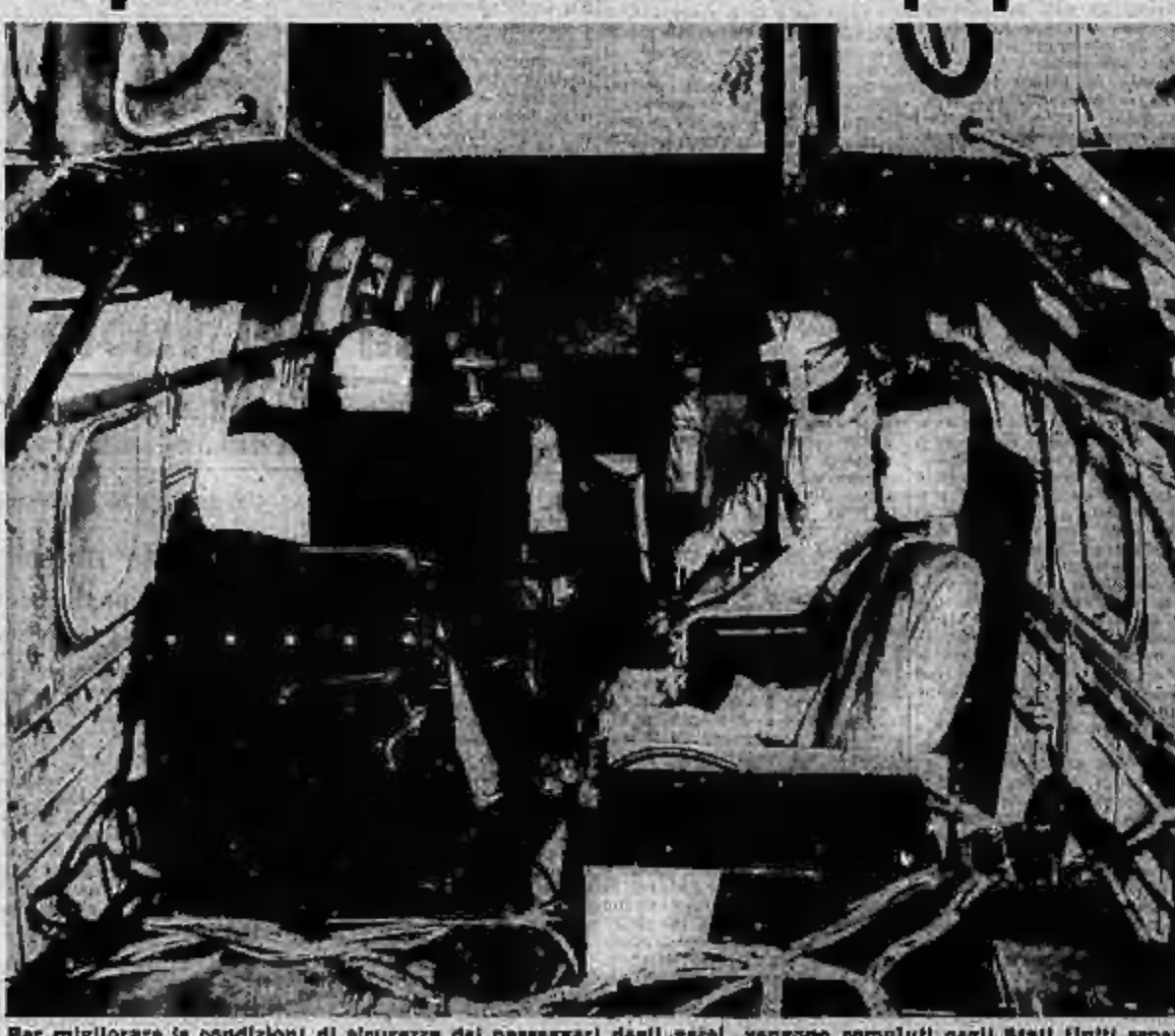
Negli studi di Joinville, dove si gira «La figlia dell'Ambasciatore», diverse figlie di diplomatici francesi e stranieri hanno assistito ad alcune riprese. Ecco nella foto, da sinistra, le signorine Margherita Bolzelaer (figlia dell'ambasciatore dei Paesi Bassi), Harji Malik (figlia di Sirdar Malik, ambasciatore dell'India), Claude Joxe (cameraman, figlia dell'ambasciatore di Francia a Mosca), Amelia Helo (figlia dell'ambasciatore di Finlandia), Stella Jebb (figlia dell'ambasciatore inglese), l'attrice Myrna Loy e il produttore del film, Norman Krasna

Stile orientale

«Hong Kong», vestito di velluto nero, con collo di gatto-tigre, ispirato alle fogge orientali. Anche il cappellino è ricoperto di pelliccia. E' un modello inglese

«Ike» nella sua fattoria

Eisenhower guida i dirigenti di alcune organizzazioni agricole nella sua fattoria di Gettysburg. Gli ospiti gli hanno fatto omaggio di due trattori

Esperimenti di volo con pupazzi

Per migliorare le condizioni di sicurezza dei passeggeri degli aerei, vengono compiuti negli Stati Uniti esperimenti con pupazzi disposti a bordo di vecchi apparecchi da trasporto votati alla distruzione. La diversa disposizione e struttura dei sedili può influire sulla maggiore o minor gravità delle lesioni in caso d'incidente. Apparecchi estremamente sensibili, connessi coi pupazzi, permettono di registrare la violenza degli urti.

Alla tv

Jayne Mansfield, giovane e vivace attrice, è giunta a New York per partecipare a uno spettacolo televisivo